



N. 42 - ANNO IX - DOMENICA 19 OTTOBRE 2025

CALABRIA DOMENICA . LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI

DA MELIA DI SCILLA A GAZA A COORDINARE I COLLEGHI DI MEDICI SENZA FRONTIERE

ENZO PORPIGLIA

di PINO NANO



eCAMPUS UNIVERSITÀ

A TU PER TU CON L'AUTORE

PRESENTAZIONE LIBRI

Giusy Staropoli Calafati

**MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE
ORE 18.30**

Università eCampus
via Matera 18, IV piano
 Re di Roma



**INGRESSO LIBERO
APERITIVO
PER INFORMAZIONI
800 27 17 89**
incontridilettura@uniecampus.it

ALVARO PIÙ DI UNA VITA

**SARÀ PRESENTE L'AUTRICE
Giusy Staropoli Calafati**

Santo Strati
Direttore CalabriaLive

Francesco Spanò
Saggista

Paolo Sordi
Professore associato eCampus

*Lettura a cura di
Antonio Tallura, attore*

Un romanzo intenso che ripercorre la vita di **Corrado Alvaro**, scrittore e giornalista italiano del '900. Dall'infanzia in Calabria al fronte alle persecuzioni fasciste, dai viaggi in Europa al **Premio Strega**, il libro intreccia memorie, dialoghi profondi e incontri significativi. La narrazione si muove tra Roma e la Calabria, la casa

romana dello scrittore e un'Italia inquieta e repressa, mentre la malattia che lo colpisce improvvisamente avanza inesorabile.

Accanto a lui, figure che segnano il suo cammino. Un romanzo di memoria e resistenza, dove la scrittura diventa il mezzo per non scomparire mai davvero.

IN QUESTO NUMERO



LA RIVINCITA DELLE PERIFERIE RIPARTE DA SAVERIO STRATI

di SANTO STRATI



LA FRAGILITÀ DEL LAVORO CHE NON C'È

di MARIAELENA SENESE



SPOLIAMENTO E FUGA DEI CERVELLI

di MICHELE CONIA



UN FRANCOBOLLO CELEBRA L'ARTE ORAFA DI GB SPADAFORA

di MARIA CRISTINA GULLÌ

COVER STORY ENZO PORPIGLIA DI MELIA DI SCILLA RESPONSABILE A GAZA DEL TEAM DI MEDICI SENZA FRONIERE

di PINO NANO



DOMENICO ZAPPONE VI PIACE 'U MORZEDDHU?

di NATALE PACE

**DOMENICA
CALABRIA.LIVE**

42

2025

19 OTTOBRE

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. Cz 4/2016

direttore responsabile: Santo Strati

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / NEL CUORE DI GAZA UN TESTIMONE ECCELLENTE CHE VIENE DA SCILLA

ENZO PORPIGLIA

PINO NANO

“Quando i cieli si riempiono di missili, guardate i bambini che contano i buchi nel soffitto invece delle stelle. Guardate il soldato ventenne spedito a morire per uno slogan. Guardate i chirurghi che operano al buio in un ospedale sventrato... Non chiamate “danni collaterali” le madri che scava-

no tra le macerie. Non chiamate “interferenze strategiche” i ragazzi cui avete rubato il futuro. Non chiamate “operazioni speciali” i crateri lasciati dai droni. Togliete pure il nome di Dio se vi spaventa; chiamatelo coscienza, onestà, vergogna. Ma ascoltatelo: la guerra è l'unico affare in cui investiamo la nostra umanità per ricavarne cenere.

Ogni proiettile è già previsto nei fogli di calcolo di chi guadagna sulle macerie. L'umano muore due volte: quando esplode la bomba e quando il suo valore viene tradotto in utile. Finché una bomba varrà più di un abbraccio, saremo smarriti. Finché le armi det-

▶▶▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

teranno l'agenda, la pace sembrerà follia. Perciò, spegnete i cannoni. Fate tacere i titoli di borsa che crescono sul dolore. Restituite al silenzio l'alba di un giorno che non macchi di sangue le strade.

Tutto il resto – confini, strategie, bandiere gonfiate dalla propaganda – è nebbia destinata a svanire. Rimarrà solo una domanda: "Ho salvato o ho ucciso l'umanità che mi era stata affidata?..."».

Ora che a Gaza è tornata finalmente la pace mi tornano in mente le cose bellissime scritte dal cardinale di Napoli don Mimmo Battaglia sul giornale dei Vescovi, *"Avvenire"*, il titolo di quel suo editoriale sulla pace era "Se non per Dio, fatelo per ciò che d'umano resta nell'umanità...", ma oggi mi tornano in mente anche le sue parole, ancora più forti di quel suo editoriale, pronunciate davanti al sangue appena liquefatto di San Gennaro.

«Il sangue di Gennaro si mescola idealmente al sangue versato in Palestina, come in Ucraina e in ogni terra ferita dove la violenza si crede onnipotente e invece è solo rumore. Il sangue è sacro: ogni goccia innocente è un sacramento rovesciato. Se potessi, raccoglierei in un'ampolla il sangue di ogni vittima – bambini, donne, uomini di ogni popolo – e lo esporrei qui, sotto queste volte, perché nessun rito ci assolva dalla responsabilità, perché la preghiera senta il peso di ogni ferita e non scivoli via. E oggi, con pudore e con fuoco, dico: è il sangue di ogni bambino di Gaza che metterei esposto in questa cattedrale, accanto all'ampolla del santo. Perché non esistono "altre" lacrime: tutta la terra è un unico altare».

La forza delle parole a volte sovrasta il rombo dei cannoni.

«Ascolta, Israele – grida ancora il car-

dinale di Napoli – non ti parlo da avversario, ma da fratello nell'umano. Ti chiamo col nome con cui la Scrittura convoca il cuore all'essenziale: Ascolta. Cessa di versare sangue palestinese. Cessino gli assedi che tolgonno pane e acqua; cessino i colpi che sbriciolano case e infanzie; cessino le rappresaglie che scambiano la sicurezza con lo schiacciamento, cessi l'invasione che soffoca ogni speranza di pace. La sicurezza che calpesta un popolo non è sicurezza: è un incendio

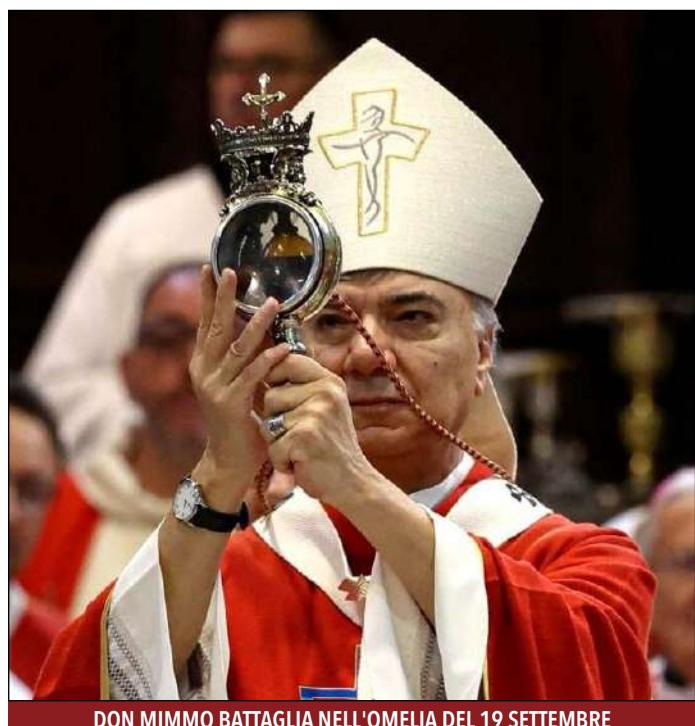
zia ha bisogno di pace. È per questo che l'Unicef si impegna ogni giorno con tutte le sue forze».

I numeri forniti sono davvero devastanti.

«Dallo spaventoso attacco terroristico di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, nella Striscia di Gaza a pagare il prezzo più alto della violenza continua sono tutti i bambini coinvolti, pur non avendone alcuna responsabilità. Secondo il Ministero della Sanità palestinese, dall'inizio del conflitto sono stati uccisi oltre 15.000 bambini e più di 34.000 sono stati feriti. Quasi un milione di bambini è stato sfollato più volte. In totale, 3,3 milioni di persone – tra cui 1,7 milioni di bambini – dipendono dagli aiuti umanitari».

Ma la guerra di Gaza non è solo segnata dalla morte di migliaia di bambini.

«È negato anche l'accesso ai servizi essenziali –



DON MIMMO BATTAGLIA NELL'OMELIA DEL 19 SETTEMBRE

che, prima o poi, brucia la mano che credeva di domarlo».

Ma cosa è successo realmente in tutti questi anni nella Striscia di Gaza?

Perché Gaza è rimasta per anni sotto gli occhi dei riflettori di tutto il mondo?

Partiamo dall'ultimo allarme, che è di qualche mese fa, e che veniva questa volta dal cuore operativo dell'Unicef. Siamo all'inizio dell'estate 2025, e l'Unicef denuncia: «Dopo più di un anno e mezzo di guerra, nella Striscia di Gaza manca quasi tutto. Non si intravede una fine della violenza. Le principali vittime sono i bambini. L'infan-

denuncia l'Unicef -. Molte abitazioni, ospedali e scuole sono ridotti in macerie. Mancano cibo, acqua potabile e assistenza medica. Le organizzazioni umanitarie lavorano instancabilmente per proteggere e sostenere i bambini in queste condizioni terribili, ma continuano a subire attacchi che hanno ucciso e ferito centinaia di operatori umanitari. Questi attacchi violano il diritto internazionale umanitario e mettono a rischio la continuità di operazioni critiche e salvavita per chi ne ha disperatamente bisogno. Nonostante i rischi in corso, l'Unicef



segue dalla pagina precedente

• NANO

è impegnato a continuare a fornire il sostegno umanitario da cui i bambini e le loro famiglie dipendono per la sopravvivenza e la protezione».

Un mese dopo l'appello dell'Unicef è la volta invece di "Medici Senza Frontiere".

«L'annuncio della prima fase del cessate il fuoco a Gaza porta un momento di sollievo alla popolazione palestinese esausta, affamata e in lutto, e un grande sollievo alle famiglie di tutti gli ostaggi. Tuttavia, arriva dopo più di 2 anni in cui sono morte oltre 67.000 persone. Accogliamo con favore il cessate il fuoco, sebbene non rappresenti la fine della terribile sofferenza inflitta alla popolazione: gli abitanti di

passi dalla stazione Termini di Roma, mi capita di incontrare e di conoscerre da vicino uno dei veri protagonisti della politica internazionale di Medici Senza Frontiere.

Enzo Porpiglia è un giovane calabrese di 35 anni, nato e cresciuto a Melia di Scilla, che a 18 anni lascia la sua terra per una laurea in "Coordinamento attività di Protezione Civile" e che oggi, ufficialmente, dopo aver girato il mondo e dopo avere imparato lingue e dialetti di terre assai lontane da noi, è diventato il Responsabile dei programmi di Medici Senza Frontiere nei Territori Occupati Palestinesi.

Non so se posso definirlo un "diplomatico della guerra", forse lui si arrabbierebbe molto, ma di fatto lui è l'uomo che gestisce la grande emer-

girato il mondo, che si è fatto da solo, emigrante da sempre anche lui, e che porta dentro di sé la presunzione palese di chi conosce paesi villaggi tribù e popoli lontani.

Conoscitore profondo di dinamiche e strategie di mercato modernissime, l'uomo vanta una conoscenza quasi maniacale delle aree più calde del pianeta. Quando lo definisco un "diplomatico della guerra", penso al suo lavoro, che è quello di grande mediatore internazionale, di testimone oculare e rigoroso del mondo che lo circonda, e come tale messaggero di messaggi e di linguaggi non sempre facili da tradurre in testo scritto.

Rigoroso, guardingo, riservato come una lince, visto dall'esterno al tavolo di lavoro che lo ospita qui a Roma per una intera mattinata potrebbe anche apparire un analista di intelligence, lo è per il modo come lui conosce il mondo, per come ne parla, per la gente che contatta ogni giorno, per i governi con cui è chiamato a discutere e a ragionare.

«Durante l'estate del 2024 - mi racconta - per aprire l'ospedale da campo di Medici Senza Frontiere nella Striscia di Gaza abbiamo fatto dialogare le parti in conflitto per negoziare l'ingresso dell'ospedale e dei rifornimenti necessari. Noi lo chiamiamo "creare uno spazio umanitario", e per farlo bisogna anche saper interagire con diverse persone in un contesto che non è il tuo».

Personalità forte, di primo piano, Enzo Porpiglia è un manager che sa di risorse umane, ma che condivide con gli altri testi di letteratura e di filosofia morale, eterno boy scout ed eterno volontario. Questo è il ragazzo di Melia di Scilla che oggi ci racconta la crisi di Gaza per come racconterebbe il suo mare e la sua collina natale.

«Non ho scelto questo lavoro per caso, ma ho studiato all'Università di Perugia "Gestione delle emergenze". Poi sono partito e non mi sono più ferma-



Gaza sono costretti a sopravvivere tra le rovine di quelle che un tempo erano le loro case e ad affrontare enormi necessità mediche, psicologiche e materiali».

A quel punto il mondo scende in piazza.

Fino a domenica scorsa non c'era città italiana o europea dove Gaza non fosse simbolo della rivolta popolare in difesa della striscia più martoriata del mondo, e nel caos più generale di una di queste "marce per la pace", a due

genza sanitaria lungo la striscia di Gaza assicurando che nulla di grave possa accadere ai medici, al personale, e ai mille malati ospitati dagli ospedali di Medici Senza Frontiere in questa striscia di terra che sembra essere stata maledetta da Dio e dagli uomini. Lo sguardo fiero, il portamento da gladiatore romano, poliglotta, esperto di politica internazionale, grande analista di dati economici, attraente, coinvolgente, straordinariamente empatico, Enzo Porpiglia è un giovane che ha

segue dalla pagina precedente

• NANO

to. Mi alzo la mattina e vado in ufficio. Fuori magari bombardano. Ma cerco di costruire una piccola bolla di efficienza dentro il caos totale: solo così riesci a portare cure mediche e costruire ospedali là dove servono. Naturalmente mi perdo tutto quello che succede a casa, i compleanni dei nipoti, i matrimoni degli amici, la vecchiaia dei miei genitori».

- Direttore, vogliamo partire da Gaza? Lunedì scorso abbiamo assistito alla firma del trattato di pace che riporta in Medio Oriente un minimo di luce, ma è chiaro che nulla rispetto ad una settimana fa è cambiato laggiù?

«Ci provo. Gaza oggi è sospesa. Il cessate il fuoco di otto giorni fa ha interrotto il rumore costante dei bombardamenti, ma non ha portato silenzio. È un silenzio diverso, carico di attesa. Le persone iniziano a muoversi di nuovo, a cercare le proprie case, o quello che ne resta, con una calma che sa di stanchezza più che di sollievo».

- Come giudica la firma del trattato di pace?

«Da un punto di vista umanitario, questo momento è una finestra fragile. Dopo mesi di guerra totale, finalmente possiamo pensare di ricostruire percorsi di accesso, riaprire linee di rifornimento, far tornare operativi ospedali e cliniche. Ma la realtà è che Gaza è stata completamente destrutturata: la rete sanitaria è collassata, l'acqua e l'elettricità restano in gran parte fuori uso, e i bisogni sono smisurati».

- Non mi sembra per niente ottimista?

«Il cessate il fuoco non è la fine della crisi, è solo una pausa nella distruzione. E per chi lavora sul campo, il compito ora è capire come tradurre questa tregua in uno spazio reale per le persone, non solo in termini di aiuti, ma di dignità. Gaza oggi è un territorio dove si può ricominciare a respirare, ma non ancora a vivere».

- In che senso direttore? Non è eccezivo allarmismo?



«Le do soltanto dei numeri. Dopo un anno di guerra, parliamo di oltre 67 mila persone uccise e quasi 170 mila ferite, di cui circa un terzo sono bambini. Più di 1,5 milioni di persone non hanno più una casa, vivono tra macerie, tende o rifugi improvvisati. L'83% degli edifici di Gaza City è stato danneggiato o completamente distrutto, e quasi l'80% delle strade è inagibile, il che rende estremamente difficile portare aiuti o soccorrere i feriti. Le infrastrutture civili sono collassate: non c'è una rete elettrica stabile, l'acqua arriva a intermittenza, e metà della popolazione sopravvive con meno di sei litri d'acqua al giorno - quando gli standard minimi di emergenza ne richiederebbero almeno quindici».

- E la condizione degli ospedali?

«Gli ospedali lavorano in condizioni estreme: mancano anestetici, materiali di base, generatori di corrente, persino autoclavi per sterilizzare gli strumenti. Oltre 40 mila persone vivranno per sempre con una disabilità permanente, e molte non hanno ancora ricevuto cure. Quindi, quando parlo di Gaza, non parlo più solo di una crisi umanitaria - parlo di una società che sta cercando di sopravvivere a un collasso totale».

- Per chi non è mai stato laggiù, che immagine gli darebbe?

«Due anni dopo l'orribile massacro del 7 ottobre 2023, la rappresaglia del governo israeliano ha assunto le proporzioni di un genocidio. La situazione nella Striscia di Gaza è una delle più gravi catastrofi umanitarie del nostro tempo. A Gaza non esiste un posto sicuro: intere famiglie sono state sterminate nelle loro tende, oltre 1.500 operatori sanitari

hanno perso la vita, tra cui 13 operatori di MSF, e mai nella storia moderna si era assistito a un numero così alto di giornalisti uccisi. L'esercito israeliano ha attaccato tutto e tutti con armi ad alta intensità, progettate per campi di battaglia aperti e in parte vendute dagli Stati Uniti o altri paesi europei».

- Mi pare una denuncia pesantissima?

«Basta guardare le immagini dei telegiornali di tutto il mondo. Le forze israeliane hanno ucciso indiscriminatamente civili, personale medico, operatori umanitari e giornalisti, e l'accesso agli aiuti umanitari è diventato un miraggio».

►►►

segue dalla pagina precedente

• NANO

- Da quanto tempo lei manca da Gaza?

«Da luglio di quest'anno. Come responsabile dei programmi di Medici Senza Frontiere in Palestina, ho attraversato tre volte l'orrenda barriera che segregava i palestinesi a Gaza, e ogni volta il panorama di macerie a perdita d'occhio e gli ospedali stracolmi di feriti confermavano la stessa verità».

- Perché Medici Senza Frontiere usa il termine di genocidio?

«L'uso del termine "genocidio" da parte di Medici Senza Frontiere non è stato né improvvisato né politico. È stata una scelta ponderata, maturata dopo un'analisi legale interna approfondita, condotta dai nostri esperti di diritto internazionale umanitario. Solo dopo aver valutato attentamente i fatti, gli schemi di violenza e le condizioni imposte alla popolazione, abbiamo ritenuto che il termine fosse giuridicamente e moralmente fondato. Mi creda, non è stata una decisione facile. Sappiamo bene che "genocidio" è una parola che pesa enormemente - per chi la pronuncia e per chi la ascolta. Proprio per questo l'abbiamo usata con estrema cautela e responsabilità, come atto di verità e testimonianza».

- Colgo dentro di lei una grande delusione?

«Da anni denunciamo ciò che accade a Gaza: ospedali colpiti, personale medico ucciso, accesso negato agli aiuti, una popolazione intera privata dei mezzi di sopravvivenza. Abbiamo parlato, scritto, incontrato Governi e istituzioni. Ma le risposte non sono mai arrivate, o sono arrivate troppo tardi. Le stesse autorità che si dicevano "preoccupate" avrebbero potuto - e dovuto - agire prima, condannare

umanitari sono stati uccisi, il numero più alto mai registrato in un singolo conflitto negli ultimi decenni. Tra questi, più di 340 erano membri del personale delle Nazioni Unite e almeno 340 operatori sanitari palestinesi - medici, infermieri, paramedici - hanno perso la vita mentre cercavano di curare i feriti o raggiungere le strutture sanitarie».

- Un bilancio pesante...



apertamente, e impedire che milioni di civili innocenti venissero spinti verso una sofferenza così estrema».

- È vero che per anni è stata in pericolo la vita anche di voi volontari?

«Sì, la vita di chi lavorava a Gaza è stata costantemente in pericolo, anche per noi operatori umanitari. Dall'inizio della guerra oltre 560 operatori

«Anche 15 dei nostri colleghi di Medici Senza Frontiere sono stati uccisi, la maggior parte insieme alle loro famiglie. Fino alla settimana scorsa a Gaza nessun luogo era realmente sicuro: ospedali, ambulanze, campi sfollati, magazzini di aiuti sono stati tutti colpiti più volte. Nonostante questo, abbiamo continuato e continuamo ancora oggi a lavorare, perché la popolazione non ha alternative e ha bisogno di cure, acqua e protezione».

- In queste condizioni, immagino, diventa assai difficile lavorare per gli altri?

«Sì, è estremamente difficile. Lavorare per gli altri in queste condizioni significa farlo senza sicurezza, con pochissime risorse e quasi nessuna garanzia. Le strutture sanitarie vengono colpite, gli spostamenti sono rischiosi, le comunicazioni spesso interrotte. Eppure i nostri team hanno continuato fino alla fine. Non per



segue dalla pagina precedente

• NANO

eroismo, ma per necessità: la popolazione non aveva alternative. Ogni giorno centinaia di persone arrivavano con ferite da esplosione, ustioni, malnutrizione o infezioni - e qualcuno doveva pur esserci per curarle, anche quando tutto intorno crolla».

- Direttore, mi fa un esempio concreto?

«Molti dei nostri colleghi dormono negli stessi luoghi dove curano i pazienti, mangiano una volta al giorno, e continuano a lavorare anche dopo aver perso familiari o amici. Il sistema sanitario è ormai al collasso: più del 70% degli ospedali a Gaza non è operativo, mancano farmaci, anestetici, incubatrici, perfino l'acqua per lavarsi le mani».

- È dunque un quadro devastante, quello che troveranno ora i mediatori di pace?

«Le dirò di più. La crudeltà fatta sistema trova la sua massima espressione nella Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), struttura privata creata nel 2025 con sostegno israeliano e statunitense. Al tradizionale modello basato sui bisogni è subentrato un nuovo meccanismo perverso: è la popolazione affamata a doversi muovere verso il cibo, come fosse un'esca, attraverso percorsi prestabiliti e pericolosi. Così, la folla disperata che si accalcava quotidianamente, è diventata un bersaglio dell'Idf che era posizionato immediatamente dietro i centri di distribuzione. Nelle nostre cliniche abbiamo visto bambini colpiti al petto mentre cercavano di procurarsi del cibo, persone schiacciate o soffocate dalla calca, intere folle brutalmente uccise da colpi d'arma da fuoco. Medici Senza Frontiere è nata nel 1971, e in 54 anni di attività raramente abbiamo assistito a simili livelli di violenza sistematica contro civili disarmati». ●



«ECCO LA MIA VITA»

PINO NANO

Questa è la storia personale, e quasi privata, di Enzo Porpiglia, un giovane professionista calabrese che oggi vive nel cuore della Striscia di Gaza. È partito tanti anni da Melia di Scilla, come milioni di altri emigranti italiani in giro per il mondo, e oggi lui conserva ancora gelosamente e intatto un ricordo bellissimo della sua terra natale, del suo mare, dello Stretto che si affaccia su Chianalea di Scilla, e coltiva nella sua mente il progetto ancora più ambizioso di poter un giorno tornare in Calabria e fare la sua parte anche per la propria terra natale. Una storia affascinante che serve a raccontare oggi i nuovi eroi del mondo moderno.

- Direttore, partiamo dall'inizio?

«Che vuole che le dica? Sono nato a Scilla nel dicembre dell'88».

- Scuole a Scilla?

«Asilo nel comune di Scilla, in una piccola frazione chiamata Melia di Scilla, una realtà in cui vivono circa 1000 persone».

- Che famiglia ha alle spalle, glielo posso chiedere?

«Mio padre è calabrese, nato e cresciuto a San Roberto in provincia di Reggio Calabria. Mia madre è di origine calabrese ma è nata in Svizzera, a Zurigo. Credo che non ci sia nulla di particolare nella famiglia che ho alle spalle, se non il fatto che da un lato il contributo della parte svizzera di mia madre è stato quello di iniettare nella nostra famiglia un modo di fare e di pensare che hanno poi aiutato nel tempo tutti noi a vivere meglio il mondo esterno».

- Posso dire, una famiglia educata a vivere anche all'estero?

►►►

segue dalla pagina precedente

• NANO

«Pensi alla storia di mio padre. Negli anni '70 ha deciso di lavorare all'estero per delle compagnie petrolifere e poi si è spostato in Medio Oriente. Poi, dal Medio Oriente si è spostato in vari altri Paesi di quel bacino, tra i quali l'Iraq, ma è stato anche in Somalia. Questo significa che noi a casa, a Melia di Scilla, siamo cresciuti imbevuti di storie di viaggi e di popoli lontani da noi anni luce».

- Le piaceva il lavoro che faceva suo padre all'estero?

geometra del paese diventato poi imprenditore turistico. Una storia, anche la sua, di mille disagi in una terra dove allora si facevano i conti con mille ritorsioni e mille minacce».

- Vuol dire minacce di mafia?

«Anche quelle. Ma non solo minacce da parte delle cosche mafiose. Le parlo anche, e credo soprattutto, delle mille complicazioni e dei mille dinieghi a diritti reali dovuti da parte di una certa burocrazia malata, e forse anche corrotta. Anche una certa classe politica dominante allora non brillava molto».



«Ne ero affascinato. Poi un giorno all'improvviso decise che era arrivato il momento di tornare a casa per sempre, e tornò a Melia di Scilla. Il richiamo della sua terra e del suo mare erano più forti di quanto lui stesso forse potesse aspettarsi. E una volta rientrato in Calabria accettò un posto di lavoro in Ospedale, a Scilla, in amministrazione. In realtà la sua era ed è rimasta una famiglia di imprenditori, anche famosa negli anni '80 e '90 nel settore del turismo alberghiero e della ristorazione. Il mio nome, Vincenzo, viene da mio zio, Vincenzo Porpiglia anche lui, giovanissimo

- Come è finita poi?

«Sia mio zio che tutta la sua famiglia, non hanno mai ceduto a nessuno. Sono andati avanti con la schiena dritta fino alla fine, e per fortuna non è successo nulla di tragico».

- Dopo le scuole elementari a Scilla?

«Ho fatto le medie a Melia di Scilla e poi il liceo scientifico a Bagnara, che non era il posto più vicino casa per noi scillesi, ma mio padre lavorando a Scilla la mattina mi accompagnava a Bagnara e per lui era più comodo Bagnara che non Reggio Calabria. E, per cinque anni, Bagnara è stato il

cuore della mia crescita e della mia infanzia. Poi a diciotto anni ho lasciato casa per l'Università a Perugia per studiare coordinamento di protezione civile a Foligno»

- Un tragitto quasi già scritto, mi pare di capire il suo?

«La scelta universitaria era strettamente legata alla mia vita di ragazzo cresciuti a Melia di Scilla. Noi viviamo in un triangolo straordinario dal punto di vista geologico, i vulcani nello Stretto di Messina con le faglie e le attività sismiche continue e ad essi collegati, e poi l'idea, per altro anche affascinante allora, di essere parte del sistema della protezione civile italiana, e quindi di poter essere d'aiuto in eventuali e possibili maxi emergenze».

- Immagino che alla fine, per il lavoro che fa oggi, le sia servita molto la facoltà che ha seguito?

«Continuo a pensare che la mia Università che hanno creato a Foligno sia, ancora oggi, una realtà straordinaria. Perché in questi anni ha sfornato e formato persone e professionisti del rischio, che da un lato sanno leggere e interpretare tutta la parte scientifica e tecnica del problema, quindi la vulcanologia, la geologia, tutta la parte di sismologia collegata a queste terre in movimento, e dall'altro lato, quindi, la parte più prettamente operativa. Sono in grado insomma di gestire tutto quello che riguarda una maxi emergenza, sia essa di natura umana, quindi un conflitto, piuttosto che una crisi nucleare, oppure terremoti, eruzioni, inondazioni e quant'altro».

- Chi l'aspetta di solito a casa?

«Ho anche due fratelli, Domenico e Vittorio, e che a differenza di me sono rimasti in Calabria».

- Che rapporto aveva lei invece con i nonni?

«I nonni paterni, Domenica e Giorgio non li ho mai conosciuti. Sono stato però molto fortunato ad avere quel-



[segue dalla pagina precedente](#)

• NANO

li materni. Ho ancora mia nonna in vita, lei si chiama Filippa, nonno si chiamava Vittorio, purtroppo è venuto meno l'anno scorso. Nonna e nonno si erano conosciuti e poi spostati in Svizzera negli anni '50. Sono stati sposati per 65 anni».

- E i suoi anni Universitari?

«Formativi. Assolutamente formativi. Anche perché io arrivavo a Perugia dopo aver vissuto per 18 anni a Melia di Scilla, e finalmente uscivo dalla mia confort-zone per preparare il mio futuro. E arrivo in una Università che aveva al tempo 55.000 studenti di cui 15.000 stranieri, e questo mi ha catapultato e proiettato una realtà assai diversa da quella a cui ero abituato. Ricordo che la prima cosa che toccai con mano fu la differenza tra quella che era stata la mia formazione scolastica e quella di tanti altri miei compagni di studio, che venivano da città diverse dalla mia. La loro formazione era migliore della mia, ma in compenso io dalla Calabria mi ero portato dietro, e dentro il cuore, un'educazione familiare solida, del rispetto degli altri, della condivisione, un concetto della comunità e del gruppo sociale che è tipico del sud. Ma sono questi i valori che ancora sono parte integrante della mia vita di italiano all'estero».

- E la sua tesi di laurea?

«In Social Media Emergency Management. Che vuol dire gestione delle emergenze con l'utilizzo dei social media. Era il 2013 e, quindi, c'erano già tutta una serie di strumenti che potevano essere utilizzati durante un'emergenza per comunicare con la popolazione colpita da una catastrofe. Ricordo anche che allora c'era già Twitter, ma c'erano anche dei sistemi particolari e alternativi, attraverso delle applicazioni, e che io stesso avevo suggerito al Dipartimento di Protezione Civile. Lo avevo chiamato Italy Alert, e il caso ha voluto che 10 o 12 anni dopo il Dipartimento di



Protezione Civile abbia avviato e sperimentato un progetto simile al mio.

- Cosa accade dopo la laurea?

«Appena laureato mi rendo immediatamente conto che dentro la Protezione civile, soprattutto negli anni di Guido Bertolaso, ma anche negli anni successivi, non avrei avuto spazio per lavorare. Al Dipartimento della Protezione Civile era tutto chiuso, partì anche un'inchiesta della magistratura per reati di corruzione legati alla gestione del G8, e questo fece scattare in me un campanello di allarme. La riflessione che feci fu questa: è vero che il Dipartimento della Protezione Civile è una grande risorsa, ma se non ci riesci allora opta per la strada alternativa».

- Il suo primo vero incarico?

«Fu Emergency. Io allora ero letteralmente affascinato dalla figura e dal ruolo di Gino Strada e, la prima cosa che feci una volta laureato, fu quella di scrivere a loro. Ricevettero subito il loro primo invito, mi fecero il primo colloquio, poi me ne fecero degli altri, ma nel frattempo io avevo deciso di lasciare Perugia e tornare a casa in Calabria, dove ci sono anche rimasto per altri due anni circa».

- La cosa più bella di quel periodo?

«Forse l'incontro con una ragazza».

- Una storia d'amore, direttore?

«Una storia che purtroppo è finita. Ma in quel periodo ricordo anche di

essermi lanciato insieme a un gruppo di amici in un'altra avventura, quella delle piccole associazioni locali. Organizzavamo attività ricreative un po' fuori dal comune, come il paintball o il bubble soccer. In quei mesi provai anche a cercare lavoro, facendo diverse esperienze, ma tutte di breve durata. Mi resi conto, insomma, che non potevo continuare così, che avevo bisogno di qualcosa che avesse più senso, e che prendesse una direzione diversa».

- Quale fu la risposta di Emergency alla sua domanda di lavoro?

«Emergency mi mandò subito in Sudan. Era il 2016, e mi chiesero di andare a lavorare in un centro di cardiochirurgia a Khartoum. Era l'unico centro di cardiochirurgia gratuito in tutto il continente africano, ancora tuttora funzionante, un progetto visionario per curare le cardiopatie dovute alla malattia reumatica, che è una malattia che è quasi del tutto invisibile ma che comporta se non curata dei problemi cardiologici importanti».

- Un centro operativo a tutti gli effetti?

«Assolutamente operativo. In quel Centro già allora si facevano interventi di sostituzione valvolare, e questo accadeva, badi bene, nel mezzo di



segue dalla pagina precedente

• NANO

una città che non aveva assolutamente la possibilità di gestire un centro di cardiochirurgia come quello. Un posto bellissimo, come è tipico degli ospedali di Emergency, un ospedale che era "scandalosamente bello", lo chiamava così Gino Strada».

- Quanto rimase in Sudan insieme a Gino Strada?

«Almeno un anno».

- In cosa comportava esattamente il suo lavoro?

«Io iniziai con una figura professionale che si chiamava "logista" e che

«Io in Sudan seguivo tutta la parte di gestione tecnica dell'ospedale. Mi occupavo della parte logistica, i rifornimenti, la riorganizzazione interna, il funzionamento dell'ospedale, cosa che facevo insieme ad un team molto affiatato, un team molto grande, di colleghi sudanesi che erano molto più esperti di me nel gestire l'ospedale e io ero un po' il punto di unione tra l'ospedale e loro, ero il loro coordinatore. Le faccio un esempio: succedeva qualcosa? Si rompeva qualcosa? Bisognava ripararla? Bene, io mettevo in contatto le persone tra di loro perché tutti insieme si venisse a



sembrava fatta apposta per me. Il logista, in effetti, è uno che risolve le cose, che affronta i problemi e li risolve dall'inizio fino alla fine, cosa che in Calabria accadeva giorno per giorno, tanti erano i problemi da affrontare e da superare. Allora tutti noi crescevamo in quel solco, tutto andava affrontato e risolto. E, quindi, mi fu facile superare il mio primo step. Pensi a me, che allora da ragazzo aiutavo i miei anche in campagna, altro che problemi, e non tutti di facile soluzione».

- In Sudan cosa le chiesero di fare?

capo del problema e se ne trovasse una soluzione ottimale».

- Andò avanti così per quanto tempo?

«Un anno dopo mi chiesero di lasciare il Sudan e di spostarmi a Bangui, Capitale della Repubblica Centrafricana».

- Per fare la stessa cosa che faceva in Sudan?

«A Bangui diventai "hospital manager", mi chiesero di riorganizzare e gestire il The Pediatric University Complex of Bangui (CHUPB), che era ed è ancora l'unico ospedale pediatrico chirurgico della Repubblica Centrafricana».

- Praticamente lei faceva il direttore generale di un ospedale?

«Non potevo fare il direttore sanitario perché non solo un medico, ma potevo, invece, fare il direttore generale perché, come manager dell'ospedale, tu hai delle persone con cui lavorare, un team a cui fare riferimento, e una missione da portare avanti. Mi occupavo di coordinare i responsabili della gestione generale dell'Ospedale, dai rifornimenti alle risorse umane, dai pagamenti agli acquisti, alle compravendite, alla stessa rappresentazione esterna e legale della struttura».

- Me lo spieghi meglio questo passaggio per favore...

«Spettava a me mettermi in contatto e mantenere i rapporti formali con le autorità locali, con le istituzioni locali, con i poteri territoriali della repubblica Centrafricana, con lo stesso Ministro della salute, con le strutture centrali e periferiche della sanità Centrafricana, con lo stesso direttore sanitario del mio ospedale pediatrico, anche lui cittadino centroafricano. Una vastissima rete di relazioni e di responsabilità connesse».

- Un anno accanto a Gino Strada, cosa le ha lasciato?

«Sul lavoro, credo che la cosa più interessante per me sia stato osservarlo mentre faceva il suo lavoro quotidiano. Calcoli che io avevo appena 26 anni e lui era già il Gino Strada che il mondo amava e ci invidiava. Cosa posso dirle? Gino Strada nella vita era una vera macchina da guerra, una macchina perfetta, che non conosceva ostacoli e non concepiva che ce ne fossero. Lui era già molto avanti con l'età, e conoscerlo e vivere con lui in quegli anni, io paracadutato in Sudan con nessun tipo di esperienza, e con anche scarsa capacità comunicativa nella lingua straniera di quel posto, fu un'esperienza bellissima e indimenticabile».

- Quale era la cosa che di lui la colpiva di più?



segue dalla pagina precedente

• NANO

«Gino Strada non conosceva la parola fine. Era un uomo illuminato, un visionario come pochi, capace di sognare ad alta voce e capace soprattutto di trasformare i suoi sogni in progetti reali. Un uomo meraviglioso, un medico di grandissimo fascino e carisma. Serviva costruire un ospedale? Lui era il primo a partire. Voleva rendersi conto di tutto, partecipava alla fase della progettazione iniziale, si informava dei lavori che andavano avanti, e una volta realizzata la struttura centrale arrivava sul posto per capire cosa ancora c'era altro da fare».

- Cosa gli raccontava lei della sua Melia di Scilla?

«Credo di avergli raccontato abbastanza. Venne a Reggio Calabria per ritirare un Premio che gli aveva donato l'Ordine dei Medici della Provincia di Reggio Calabria, e la cosa che più mi sconvolse quella sera fu il suo atteggiamento verso il mondo medico che lo stava premiando. Chiamato sul podio per ringraziare del premio appena ritirato, Gino fece un'analisi impietosa che scaricò anche sui medici residenti in Calabria la grande vera responsabilità dello sfascio della sanità in Calabria. Le colpe non sono mai degli altri, sono prima di tutto proprie. Non ebbe nessuna pietà. Fu a tratti anche tranchant, ma quello era il suo carattere. Ricordo che rimase affascinato dalla bellezza di Chianalea e dalle cose mangiate da Glauco, dove l'ho portato a cenare. L'indomani mattina poi venne accompagnato a Polistena per incontrare i team che lavorava per lui in quelle terre sotto la guida di un sacerdote che lui stimava molto».

- Dopo Bangui dove è finito?

«Dopo l'esperienza vissuta nella Repubblica Centrafricana, mi hanno mandato nella Sierra Leone. Poi ancora la Repubblica Centrafricana».

- Ha mai avuto paura durante queste missioni?

«Non è facile lavorare in territori difficili come quelli in cui io ho lavorato. Anzi, a volte diventa davvero rischioso farlo. Ma la risposta che do di solito ai suoi colleghi che mi chiedono

un Cessna bimotore che mi portasse nel posto più remoto di quel paese».

- La sua famiglia, direttore, come vede la sua vita?

«Sono ancora molto orgogliosi di quello che faccio. Certo, la preoccupazione rispetto a quello che è il mio lavoro può comportare per loro, come per tutti i genitori del mondo, preoccupazione e disagio, ma credo che questo sia anche parte integrante del sentimento di orgoglio che un padre e una madre e o dei fratelli possono nutrire per il figlio lontano. Loro per la verità mi hanno sempre supportato, non mi hanno mai detto di ripensarci, o di tornare indietro, e questo è davvero molto bello e speciale, non crede?».

- E i suoi amici di un tempo? I suoi compagni di infanzia?

«Ci sono ancora per fortuna. Proprio questa mattina ho scritto a un mio amico, era un mio compagno di scuola a Bagnara

Calabria che oggi vive a Roma, e che spero di vedere tra oggi e domani. Per fortuna ho mantenuto moltissimi dei rapporti originali che ho maturato durante l'infanzia. Di solito si perdonano quelli di primo livello, io ho cercato di tenere quanto più possibile quelli più vicini a me, le persone che in qualche modo hanno segnato la mia vita».

- Come fa uno come lei a vivere una storia d'amore normale?

«In questo momento non ho un amore a cui pensare, non ho una fidanzata. Una storia è finita da poco. La mia ex compagna era una donna in movimento, come architetto si muoveva



ENZO PORIGLIA A BANGUI

questa cosa è questa: il concetto di paura è un concetto tutto soggettivo, e la paura non è necessariamente associabile a un pericolo immediato o reale. Io e lei potremmo conversare insieme per ore o per giorni, e lei oggi potrebbe avere paura di questo spigolo, potrebbe costantemente pensare a questa paura, o potrebbe aver paura delle radiazioni di questa tv accesa davanti a noi. Questo significa che il concetto di paura non è necessariamente legato a un pericolo reale. Posso assicurarle che, statisticamente, in alcune circostanze ed in alcune città, non solo italiane, c'è il rischio che succedano delle cose molto più gravi e più pericolose di quello che poteva essere per me andare in Repubblica centrafricana, prendere

segue dalla pagina precedente

• NANO

- si muoveva spesso - anche lei, ma è ovvio questo "movimento perenne" deve essere gestito con grande maturità e con grandissima attenzione. Bisogna investire moltissimo in quegli aspetti e, a volte, il prezzo da pagare per il mio lavoro è molto alto. Pensi a una cosa sola: negli ultimi tre anni e mezzo, dal 2022, a oggi io avrò preso non più di due mesi di ferie».

- Ma c'è anche l'Ucraina nella sua vita direttore?

«Ero in Iraq, ero a Mosul quando mi hanno chiamato e mi hanno proposto di andare in Ucraina. Ma, prima dell'Ucraina, nel 2020 durante il Covid, avevo fatto il Burundi. Sono rimasto in Burundi sette-otto mesi, un

paese bellissimo, e poi da lì, con Medici Senza Frontiere, in Iraq. Scoppia la guerra in Ucraina e una mattina mi suona il telefono. "Vorremmo che tu facessi un salto in Ucraina", mi dicono per coprire un piccolo gap di una posizione di Medici Senza Frontiere per due mesi, non di più. Ricordo, allora, di essere tornato a Scilla per cinque giorni, era luglio, ho letto tutta la documentazione sulla missione in Ucraina dalla spiaggia di Scilla vista castello. Il tempo di salutare i miei, di aver rifatto la valigia e di essere ripartito per Leopoli dove la guerra era appena iniziata».

- Avevate un campo in Ucraina?

«In Ucraina abbiamo una infrastruttura sanitaria gigantesca e molto ben strutturata, non molto diversa da

quella che noi abbiamo in Sud Italia, parlo di ospedali molto grandi e poi anche decentralizzati. Coprii quella posizione di "country Logistics Coordinator", quindi di coordinamento, finché finiti i due mesi mi propongo di diventare capo progetto per le operazioni in Donbass».

- Cosa rispose lei?

«Accettai, perché questo è sempre stato il mio lavoro, a prescindere dalla guerra che era appena iniziata. In realtà, l'Ucraina fu la mia prima emergenza vera, intesa come emergenza di altissimo livello. Io in Ucraina ero stato assegnato, all'Emergency unit, una sorta di unità di crisi all'interno di Medici Senza Frontiere per gestire situazioni mi creda non sempre facili e comode per nessuno. Ho fatto un anno in Donbass in Donetsk da 2022 a 2023, poi mi hanno detto "beh c'è la guerra in Etiopia, fai un salto in Etiopia". Ero pronto per andare in Etiopia come capo missione, avrei fatto un salto ulteriore di posizione nella gerarchia interna di MSF, ma successe qualcosa, ora non ricordo bene cosa in Ucraina, e mi chiesero di tornare in Ucraina come Capo Missione».

- Quanto tempo ancora in Donbass?

«Mi rimandarono in Ucraina per un altro anno, ma ci andai come capo missione. Andai allora via agli inizi del giugno del 2024, e dopo poco meno di un mese di pausa mi trasferii a Gerusalemme. 15 mesi anche qui in Israele e Palestina come capo missione, sempre per l'unità di emergenza di Medici Senza Frontiere».

- Cosa c'è oggi di MSF a Gaza?

«A Gaza oggi abbiamo un team molto grande che fa riferimento a me, ma che si occupa delle operazioni necessarie per garantire a tutti noi di operare in sicurezza e senza correre rischi eccessivi. Ma non è una missione come tutte le altre. Questa volta sì che c'è in gioco anche la vita di molti di noi».



ABORRIAMO IL SILENZIO

LA MISSION DI MEDICI SENZA FRONTIERE



La testimonianza pubblica fa parte del nostro Dna, proprio come curare e salvare vite. Medici Senza Frontiere è stata fondata da un gruppo di medici e di giornalisti, con un solo obiettivo: superare la politica del silenzio dell'intervento umanitario tradizionale, inaugurando un nuovo stile dell'azione d'emergenza, in grado di combinare immediatezza e professionalità con indipendenza e testimonianza. Salvare vite e curare ma anche raccontare e denunciare.

Quando siamo testimoni di atti di violenza estrema verso persone o gruppi, non restiamo in silenzio. Cerchiamo di accendere i riflettori sui bisogni e sulle sofferenze inaccettabili delle persone, quando l'accesso alle cure mediche salva-vita viene ostacolato, quando le strutture mediche sono a rischio, quando le crisi sono dimenti-

cate o quando gli aiuti umanitari sono inadeguati o sovradimensionati.

Nel 1985 abbiamo denunciato pubblicamente lo sfollamento forzato di centinaia di migliaia di persone da parte del governo etiope. Nel 1994 abbiamo compiuto un passo senza precedenti: abbiamo chiesto un intervento militare internazionale per porre fine al genocidio in Ruanda. Nel 1995 abbiamo portato all'attenzione pubblica il massacro di 8.000 bosniaci a Srebrenica così come il bombardamento russo della capitale cecena Grozny. Nel 2004 abbiamo richiamato l'attenzione del mondo sulla crisi del Darfur e nel 2005 presso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Nel 2008 abbiamo acceso i riflettori dell'opinione pubblica mondiale sul crescente numero di vittime civili nella Repubblica Democratica del Congo, nella Repubblica Centrafricana, in Ciad e in Somalia. Abbiamo sostenuto pubblicamente

l'ampia diffusione di nuovi protocolli per la cura della malnutrizione.

Dal 2015 siamo in mare per soccorrere persone in pericolo e denunciare quello che succede nel Mediterraneo. Siamo in Libia dove, senza uno stato di diritto, proviamo a offrire assistenza a migranti e rifugiati rinchiusi nei centri di detenzione in condizioni disumane. E testimoniamo quello che vediamo. Quando, nel 1999, abbiamo ricevuto il Premio Nobel per la Pace, il presidente internazionale di MSF dichiarò: «Il silenzio è stato a lungo confuso con la neutralità, ed è stato presentato come una condizione necessaria all'azione umanitaria. Dalle sue origini, MSF è stata creata per opporsi a questa tesi. Non siamo sicuri che le parole possono salvare delle vite, ma sappiamo con certezza che il silenzio uccide». ●

(*Dal sito ufficiale di Medici Senza Frontiere*)



PREGHIAMO PER I BIMBI DI GAZA

Padre Ibrahim Faltas, francescano egiziano, è direttore delle diciotto Scuole della Custodia di Terra Santa. Un uomo di Chiesa meraviglioso. Un testimone di fede e di speranza come pochi altri in una terra dilaniata dalla guerra e dalla violenza. È diventato famoso per aver vissuto e partecipato alle dure vicende del conflitto tra Israeliani e Palestinesi durante l'assedio armato alla Basilica della Natività di Betlemme nel 2002. In questo contesto si era distinto per la sua qualità di grande mediatore di pace, perché attraverso il dialogo era riuscito, in quella drammatica occasione, a trovare una soluzione tra le due parti in conflitto. È stato Vicerario della Custodia di Terra Santa dal 2022 al 2025. È stato Discreto della Custodia di Terra Santa dal 2016 al

2022, e oggi viene considerato dalla Chiesa di Padre Leone XVI uno degli analisti più seri e più equilibrati che Santa Romana Chiesa abbia tra Israele e la Palestina. Premio Internazionale Mozia nel 2024 per la Pace, Direttore del Casa Nova di Gerusalemme, parla correntemente arabo, italiano, inglese e francese, e segue in prima persona numerosi progetti di solidarietà, integrazione ed educazione alla pace soprattutto per i giovani ed i bambini nelle aree calde del mondo. Questo suo scritto, di grande forza mediatica, pubblicato dall'Observatore Romano nelle settimane scorse, non fa che avvalorare e rafforzare le mille preoccupazioni e le tante paure sulla Striscia di Gaza raccolte nel nostro incontro con Enzo Porpiglia e la sua storia di Capo Progetto di Medici Senza Frontiere. ●

(Pino Nano)

IBRAHIM FALTAS

l dramma infinito dei bambini di Gaza si riassume in una domanda. «Dove andremo ancora?» chiede un bambino a suo padre. Hanno cambiato e cercato luoghi e rifugi sicuri, dopo aver perso il calore e la protezione della propria casa e sono costretti ancora ad andare altrove. Alla morte, al dolore, alle mancanze si aggiunge il trauma continuo e pressante dell'insicurezza per chi soffre a Gaza. Il prezzo più alto lo pagano i bambini. I primi anni di vita sono anni in cui la famiglia, la scuola, ogni società civile cerca di trasmettere ai bambini valori, cerca di dare loro stabilità, formazione, strumenti di crescita e di sviluppo. I bambini di Gaza vivono i

►►►

*segue dalla pagina precedente***• FALTAS**

loro primi anni nella sofferenza, nel disagio e nell'insicurezza.

Ogni giorno sperimentano la necessità di dare, ai nostri bambini e ai nostri ragazzi, strumenti per consentire una vera convivenza pacifica. È un impegno che diventa gratificante perché dà risultati concreti: i bambini hanno la capacità di sentire il "bene", lo riconoscono, non giudicano le diversità ma le accolgono.

Alla domanda «Dove andremo ancora?» i genitori di Gaza non possono dare una risposta credibile perché loro stessi non hanno risposte a quello che sta sconvolgendo la loro vita. Non possono rispondere che stanno raggiungendo un luogo bello perché la distruzione che li circonda ha cambiato il volto a tutta la loro terra.

Non possono rispondere che finalmente raggiungeranno un luogo dove potranno vivere in sicurezza, cercando di recuperare la serenità perduta, senza dimenticare la loro storia ma cancellando l'odio e la vendetta perché sono considerati merce da spostare secondo le necessità imposte dalla violenza.

Le nuove generazioni della Terra Santa avranno bisogno di tanta cura e di tanta attenzione per formare e per educare le donne e gli uomini del



futuro ad una vera cultura della pace. È questo il compito importante e complesso degli educatori, delle famiglie, delle società civili, dei governi che credono nella pace e che vogliono la pace.

In questi giorni dolorosi in cui alla violenza si risponde con maggiore violenza non è facile credere e sperare di fermare il vortice che ha trasportato la bellezza della vita nella profondità buia del male.

Vorrei poter rispondere con la forza della speranza alla domanda:

«Dove andremo ancora?». Vorrei poter rispondere a quel bambino e a tutti i bambini che soffrono a causa dell'incoscienza degli adulti, che sono state le vittime di un incubo durato tanto tempo: stanno tornando a casa, dai loro cari, ritroveranno amici e insegnanti, giochi, libri, matite e quaderni.

Vorrei poterlo dire anche a noi adulti: l'incubo è finito.

Continuiamo sempre a credere, a pregare, a sperare nella pace. ●





VI SPIEGO LA "DOTTRINA DAHIYA"

Sull'ultimo numero di *Limes*, diretto da Lucio Cacciari, in edicola da qualche giorno, c'è anche un lungo articolo scritto da Enzo Porpiglia, responsabile dei programmi di *Medici Senza Frontiere* nei Territori Occupati Palestinesi, sulle condizioni reali e attuali della Striscia di Gaza, un saggio accademico, quasi un'analisi filosofica e di geopolitica insieme su quello che fino a ieri è accaduto in Palestina. Il titolo è "La strategia militare israeliana e il piano di controllo della Striscia di Gaza", e nel suo saggio lo studioso e il manager calabrese teorizza e spiega quella che lui ama chiamare la "Dottrina Dahiya".

Ci sono dei passaggi di questa analisi che faranno molto discutere il mondo

accademico internazionale per la determinazione con cui Enzo Porpiglia dimostra come la guerra nella Striscia di Gaza avesse una genesi ed una strategia ben precisa.

«A essere colpiti, a Gaza - scrive Enzo Porpiglia - non sono solo i combattenti. La dottrina legittima ciò che il diritto internazionale umanitario vieta: attacchi diretti contro infrastrutture civili, reti elettriche, impianti idrici, ospedali, scuole. Tutto ciò che, pur non essendo un obiettivo militare in senso stretto, può essere ritenuto parte del "sistema" che sostiene il nemico. In questo schema operativo, la distinzione tra civili e combattenti si fa sottile, e spesso viene ridefinita a seconda del contesto operativo. Una comunità civile smette di essere considerata zona protetta e diviene un'estensione del fronte nemico».

co se da lì parte un razzo o viene scavato un tunnel. In questo modo, la guerra asimmetrica, combattuta contro gruppi armati come Hamas, che operano in aree urbane - diventa il pretesto per trasformare intere città in obiettivi legittimi. A Gaza questa dottrina è stata applicata con una portata eccezionale e senza uguali nella storia del conflitto mediorientale. Tuttavia, le implicazioni etiche e legali di questo approccio sono pesanti. Diversi organismi internazionali, giuristi e Ong hanno denunciato l'incompatibilità della "Dottrina Dahiya" con il diritto internazionale umanitario. Le operazioni che seguono questa logica rischiano di configurarsi, secondo il diritto internazionale, come punizione collettiva, crimini di guerra o addirittura genocidio».

È a tratti impressionante e impietosa la descrizione che Enzo Porpiglia fa di questa guerra in Medio Oriente.

«La dottrina della Dahiya applicata a Gaza - spiega il manager calabrese - prende forma concreta e brutale in uno dei concetti chiave usati dai soldati israeliani, lo shivut - "radere al suolo" - che rappresenta la tattica base: ogni struttura, civile o religiosa, pubblica o privata, acquedotti, ospedali, scuole, edificio o capannone deve essere distrutto. L'ordine spesso è "hakol yerid" - "tutto deve sparire". Possono passare anche solo pochi minuti dall'ordine di sfollamento all'inizio dei bombardamenti, solitamente inizia con dei caccia F16 ed occasionalmente F35, a cui seguono gli attacchi dell'artiglieria o dalla flotta navale o dalle posizioni fuori dalla Striscia. I principali obiettivi sono edifici alti e aree densamente urbanizzate. Questo tipo di attacchi possono anche durare per giorni, a seconda della grandezza del blocco evacuato».

Noi ci fermiamo qui. Ma nella sua analisi Enzo Porpiglia solleva mille interrogativi sulla legittimità di questa guerra e sulle sue dinamiche, e ne diventa a suo modo testimone diretto e quanto mai credibile. ●

(Pino Nano)



LA RIVINCITA DELLE PERIFERIE RIPARTE DA SAVERIO STRATI

SANTO STRATI

Per due giorni il piccolo e incantevole borgo di S. Agata del Bianco, nel cuore dell'Aspromonte, è stato, culturalmente parlando, la Capitale della Calabria. Il successo, clamoroso, al di là di qualsiasi aspettativa, del convegno di chiusura delle celebrazioni del centenario della nascita dello scrittore Saverio Strati, dimostra che è possibile il risscatto delle periferie, la rigenerazione del territorio, la valorizzazione di un patrimonio culturale inestimabile, ma troppo spesso sottovalutato o, peggio, trascurato.

La celebrazione del centenario chiuso da questi due giorni di incontri intensi e, molto spesso appassionati, nella città natale dello scrittore indica un percorso virtuoso che il futuro assessore alla Cultura della Regione,

segue dalla pagina precedente

• STRATI

ma soprattutto il governatore appena rieletto Roberto Occhiuto, dovrebbero prendere a modello per modularne la "rivincita" culturale della Calabria, vera leva di sviluppo e unitamente di contrasto ai pregiudizi e ai preconcetti che per troppo tempo hanno pervaso questa terra. La nuova narrazione della Calabria passa anche per queste iniziative che valorizzano il territorio e i suoi figli più illustri, mostrando la dimensione culturale di una terra che ha un potenziale altissimo nell'ambito del patrimonio di cultura e tradizioni. Questo modello di Sant'Agata del Bianco, che, grazie alla felice intuizione del suo straordinario sindaco Domenico Stranieri, ha saputo "rinascere" scegliendo di valorizzare il suo cittadino più illustre. Una scelta che ha rigenerato il territorio puntando sulla cultura, coinvolgendo l'intera comunità, ma soprattutto giovani e donne che hanno potuto scegliere di restare e non partire.

Sant'Agata del Bianco, non ha celebrato solo Saverio Strati, come scrittore orgoglioso delle sue origini calabresi, ma anche mostrato come la sia stato possibile realizzare un'impresa che poteva apparire impossibile: parlare



MONICA LANZILLOTTA E DOMENICO TALIA

della Calabria partendo da un borgo, mostrare al Paese quanto sia rilevante il contributo di questa terra alla storia della letteratura italiana del Novecento e come non sia difficile coinvolgere scuole, insegnanti e studenti, anche scolari delle elementari, in un progetto di rinascita urbana non soltanto culturale, ma di rivitalizzazione dell'intero territorio.

Sant'Agata con i suoi murales, le sue avvincenti sculture in ferro che ormai segnano l'intero centro storico, è diventato un paese che avvince e si fa amare a prima vista: conquista il visitatore e lo pervade di cultura, tradi-

zione, misteri e curiosità del mondo contadino, rivelando un fascino irresistibile, che avvince i suoi ospiti e li rende parte integrante della comunità. Che è viva, accogliente e generosa.

Saverio Strati, un autentico autore moderno che ha saputo, attraverso la sua lettura del passato contadino e agreste, guardare al futuro, non ha avuto, da vivo, la fortuna e il successo che avrebbe meritato. Aveva conquistato il Premio Campiello ed era tra i

protagonisti del Novecento letterario italiano, poi, improvvisamente, alla fine degli anni Novanta, si è trovato isolato, dimenticato e visti rifiutare i suoi nuovi libri dal suo editore storico, la Mondadori, mica una piccola editrice. Una discesa all'inferno, culminata nella accorata richiesta di applicazione della Legge Bacchelli per poter vivere e sopravvivere. Una proposta lanciata dall'allora direttore del *Quotidiano della Calabria* Matteo Consenza, che venne subito accolta dopo una mobilitazione del mondo della cultura. Era quella manifesta conferma della sua fragilità del vivere quotidiano, che avrebbe dovuto suggerire la necessità di creare le condizioni per rivalutare e valorizzare il lavoro letterario di Saverio Strati, ma per anni, fino alla morte, su di lui è calata una vergognosa trascuranza.

Dopo la sua scomparsa, l'editore Florindo Rubbettino ha ripreso il vecchio progetto del generoso e visionario padre Rosario, che vedeva nella cultura il perno principale dello sviluppo del territorio calabrese, ed è riuscito - acquisendo i diritti dal figlio Giampaolo - a ripubblicare quasi tutta l'opera edita di Saverio Strati, ma l'obiettivo è quello di recuperare le oltre 5.000 pagine tra diario e manoscritti inediti per continuare a proporre ai lettori l'opera di uno straordinario scrittore.



IL SINDACO DOMENICO STRANIERI E LA VICE SINDACA GINA MESIANO

segue dalla pagina precedente

• STRATI

Il segnale che viene da Sant'Agata è dunque chiaro: attraverso la cultura si possono e si devono rigenerare i borghi per fermare lo spopolamento. E, mirabilmente, frenare la fuga con biglietto di sola andata di tanti giovani cervelli, laureati, ricercatori e diplomati) che non trovano speranze di futuro nella propria terra. Provate a immaginare di replicare il modello di Sant'Agata per i tanti paesi che hanno dato i natali ai protagonisti della cultura di origine calabrese (scrittori, poeti, giornalisti, operatori culturali): cosa potrebbe accadere? Vedremmo la rigenerazione di Palmi (Leonida Repaci), Bovalino (Mario La Cava), Maropati (Fortunato Seminara), Melicuccà (Lorenzo Calogero), Careri Francesco Perri), Bova (Pasquino Crupi) e tanti altri ancora, partendo da San Luca dove nacque Corrado Alvaro (di cui ricorrono un altr'anno i 70 anni della morte). Lo scrittore di *Gente in Aspromonte* pur essendo adeguatamente citato tra i protagonisti del Novecento letterario italiano meriterebbe attenzione maggiore, a partire dalla sua terra, che dovrebbe propore San Luca come Capitale della Cultura insieme con la Locride, terra di giganti della cultura, mai valorizzati, trascurati, di frequente dimenticati.

Il lavoro del Comitato "100 Strati" guidato da un instancabile Luigi Franco (direttore editoriale di Rubbettino) ha



MONICA LANZILLOTTA E FLORINDO RUBBETTINO

lavorato bene, pur avendo contro gli ostacoli di una burocrazia regionale insopportabile, ma il suo obiettivo di allargare l'interesse sulle opere di Saverio Strati anche al di fuori del territorio calabrese (che ugualmente continua a conoscerlo poco e quindi non lo può apprezzare in modo adeguato) non credo sia stato adeguatamente raggiunto: per il futuro occorrerà coinvolgere i media nazionali, ospitando inviati e giornalisti, per dare il giusto risalto a qualsiasi evento regionale di grande rilevanza. Purtroppo, anche in questo caso, il piano di comunicazione non ha avuto adeguata applicazione, eppure c'era una corposa dotazione finanziaria per le celebrazioni del centenario di Saverio Strati.

Importante è stata la partecipazione al convegno dell'assessore regionale alla Cultura uscente Caterina Capponi che aveva "ereditato" dalla vicepresidente Giusi Princi il progetto 100Strati e che ha confermato quanto la Regione punti sulla Cultura per lo sviluppo del territorio, ma, allo stesso tempo, non si può non evidenziare l'assenza della Città Metropolitana, ingiustificabile e non accettabile. La MetroCity ha mancato un appuntamento importante che poteva essere l'occasione per valutare (e apprezzare) il modello qui proposto e rilanciarlo in tutto il territorio della provincia reggina, insieme a un auspicabile progetto regionale di valorizzazione delle risorse culturali passate, presenti e future.

Da ultimo, da direttore di *Calabria. Live* ma anche da componente del Comitato 100Strati, mi sono permesso di lanciare l'idea di fissare una giornata Stratiana da celebrarsi ogni anno a Sant'Agata del Bianco (magari nella ricorrenza della morte, 9 aprile) con il coinvolgimento delle scuole e l'istituzione di un Premio Letterario nazionale intitolato a Saverio Strati. Due iniziative che manterebbero viva la figura dello scrittore e sarebbero la giusta prosecuzione di questi due giorni di celebrazione di cui i calabresi possono andare fieri.

Ne prendano nota, in Regione, a cominciare dal Presidente Occhiuto. ●



PALMA COMANDÈ E MIMMO NUNNARI

L'INTERVENTO / **FILIPPO VELTRI**

SINISTRA IN CERCA DI IDENTITÀ MANCA LA QUESTIONE SOCIALE

Se alle urne vuote si contrappongono le piazze piene, bisogna capire anche di cosa sono piene quelle piazze. Innanzitutto torniamo sulle urne vuote perché clamoroso, nonché scandaloso, è il dato ultimo della ricca e colta Toscana, con nemmeno il 48% di percentuale dei votanti alle regionali di domenica e lunedì scorsi. Non riesco ad immaginare se questo fosse successo nella povera e derelitta Calabria, dove il dato vero della partecipazione è invece andato 15 giorni fa ben oltre il 50%! Sarebbe arrivata la CNN! Comunque: vanno ovviamente benissimo le piazze stracolme per i diritti, le libertà, la pace, la Palestina, Gaza, ma occorre ricordarsi sempre che l'uomo è quello che mangia, come richiamava continuamente Bertolt Brecht tirando la giacca ai suoi compagni della socialdemocrazia tedesca ai tempi della Repubblica di Weimar: compagni attenti ai rapporti di produzione. Così – ironia della sorte e segno dei tempi – tocca ad un giornalista liberale, Federico Fubini, ricordarcelo nella sua newsletter economica, dove pubblica un ragionamento che sarebbe stato pari pari adottato dalla commissione fabbriche del PCI degli anni '60. Solo che ora non ci sono né il PCI e le fabbriche sono sempre di meno!

In sintesi Fubini dice: l'Italia dal Covid (2020) è cresciuta del 16,6%, ben 4 punti più della media europea. A fronte di questa performance il nostro è l'unico Paese dell'Unione dove i redditi da lavoro sono sprofondati, tra i 6 e 7 punti in meno, mentre i profitti delle imprese sono quintuplicati.

In Spagna e Olanda, invece, i salari hanno recuperato sui profitti e le rendite da capitale, e la sinistra conta su risultati molto diversi da quelli italiani. Mentre solo in Svezia e nella Repubblica Ceca ci sono tendenze peggiori della nostra. E in quei Paesi trionfano le forze sovraniste e populiste, castigando persino potenze elettorali come la socialdemocrazia scandinava.

Un divario che si realizza, spiega il giornalista, nel pieno di una ripresa economica, che non riesce ad innescare dinamiche per premiare il lavoro dipendente, che giustamente alla fine della fiera vota contro chi non lo tutela.

Chi vince, allora, la lotta di classe che si combatte in questi anni? I ceti finanziari, la rendita da capitale, i professionisti e gli auto-



nomi che possono contare sull'evasione fiscale, i proprietari, i padroni delle aziende, delle case etc.

Se leggiamo questi report alla luce dei recenti dati elettorali, ci rendiamo conto di due elementi. Da una parte dovremmo essere contenti: la relazione struttura/sovrastruttura, su cui la mia ge-

nerazione si è formata, funziona a meraviglia. Ma... Ma se la teoria funziona, mancano la pratica e gli interpreti. Perché è ovvio che il buco nero che ingoia i voti della sinistra è proprio la marginalizzazione sia materiale che ideale (senza strategie, o anche solo sogni di cambiamenti sociali radicali, il lavoratore non può che mettersi a cuccia all'ombra del padrone) che porta a votare per chi può decidere, ad esempio e ne dico solo due, il premio di produzione o lo straordinario.

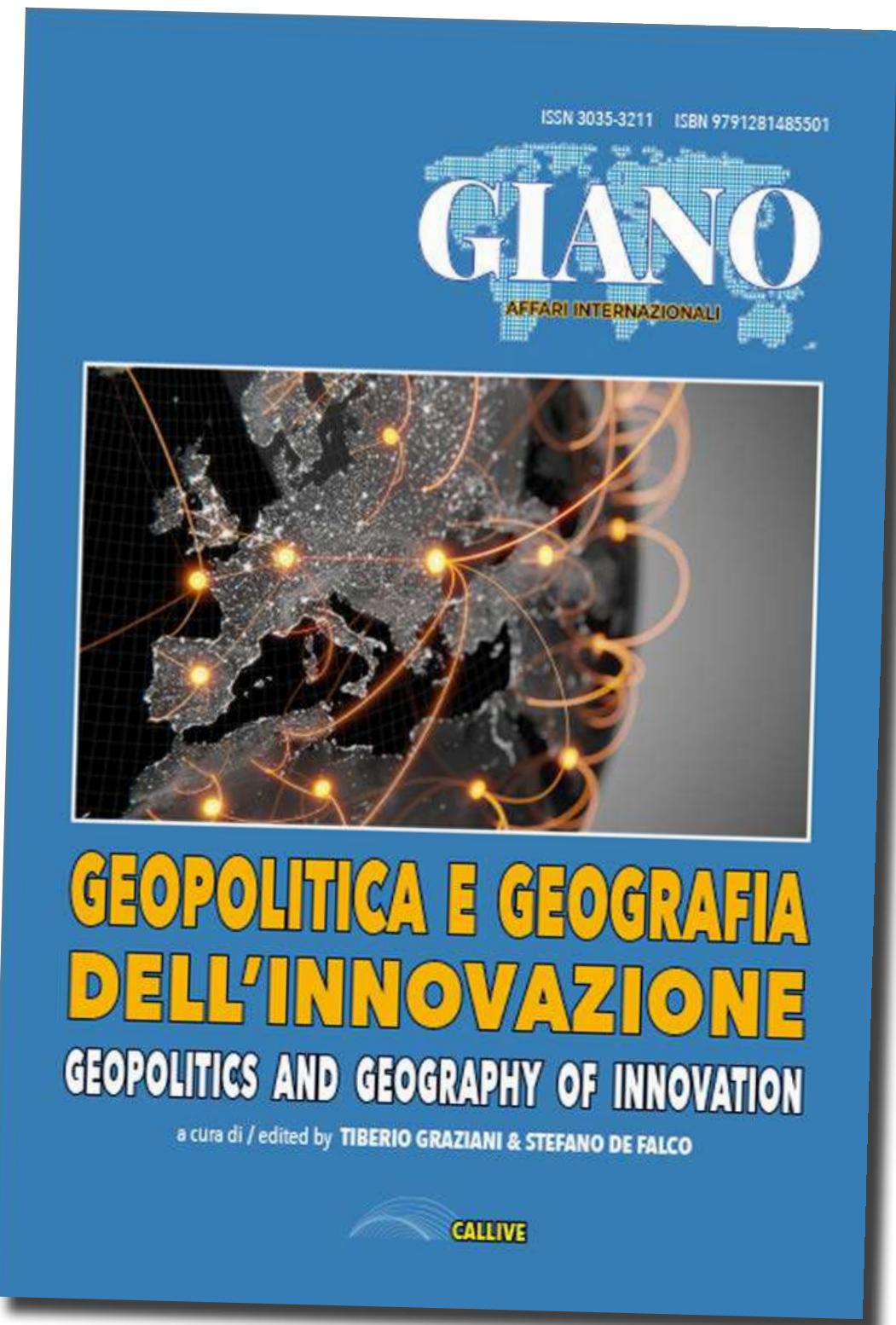
In sostanza: da quanto scrive Fubini si conferma che la sinistra perde per mancanza di capacità di rappresentanza, sia nei settori tradizionali che, soprattutto, in quelli innovativi, dove nuovi soggetti (le città o le categorie professionali), potrebbero aprire varchi nelle decisioni economiche.

Ma per fare questo ci vorrebbe, appunto, una rappresentanza, cioè detto in parole povere un partito, o chiamatelo come volete, una cosa cioè che faccia politica e unisca partecipazione e poi decisione senza continui passi indietro, mal di pancia, puntualizzazioni, precisazioni, dissensi etc etc. Per non parlare della possibile alleanza, larga o stretta che sia, dove si litiga un giorno sì e un altro pure. Senza questa cosa che potrebbe parlare all'intera filiera delle figure sociali che erano nelle nostre piazze in questi giorni i convegni sulla sconfitta sono a mio avviso destinati a riprodursi, oltre il 2027. Ne è una dimostrazione il confuso (eufemismo) dibattito post elettorale in Calabria, con accuse e controaccuse velenose tra le diverse fazioni dentro e tra i partiti, che avrebbero dovuto invece essere una alleanza (poveri noi!).

La Toscana non fa testo ma anche lì, intanto, il voto ai centristi riformisti qualcosa indica. Ma ciò che manca oggi è un legame autentico con il Paese reale, quello dei lavoratori, dei precari, dei pensionati, delle famiglie in difficoltà.

«La sinistra - ha detto saggiamente Fausto Bertinotti - non può esistere senza un popolo che la riconosca come propria, e senza strutture in grado di organizzarlo e dargli voce». Amen. ●

GEOPOLITICA: PER CONOSCERE IL MONDO DI OGGI



GEOPOLITICA E GEOGRAFIA DELL'INNOVAZIONE

a cura di Tiberio Graziani e Stefano De Falco

ISBN 97912485501 - 336 pagg. - 32,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo
Su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



LA FRAGILITÀ PERSISTENTE DEL LAVORO CHE NON C'È

MARIAELENA SENESE

Secondo i dati Istat l'incidenza complessiva della povertà assoluta tra le famiglie nel Mezzogiorno si attesta al 12,1%, marcando un divario sensibilissimo rispetto al Nord, dove i valori si aggirano attorno all'8-9%.

La UIL Calabria esprime forte preoccupazione anche alla luce dei dati emersi dalla presentazione del Rendiconto Sociale INPS Calabria 2024, che offrono una fotografia reale delle condizioni economiche e occupazionali della nostra Regione.

Nonostante il leggero incremento del Pil registrato nel triennio 2021-2023, la Calabria si conferma ultima in Italia per PIL pro-capite (21.000 euro contro i 59.800 della Provincia autonoma di Bolzano) e per reddito disponibile per abitante. Un divario strutturale che si riflette direttamente sul mondo del lavoro. Il 2024 ha registrato un saldo positivo tra assunzioni e cessazioni nel settore privato (161.640 contro 156.226), ma la qualità dell'occupazione resta estremamente fragile. Calano i contratti a tempo indeterminato, mentre crescono quelli a termine (da 82.678 a 87.032) e aumentano i contratti part-time, oggi pari al 44,2% dei lavoratori dipendenti, con un picco tra i 30 e i 50 anni (43,5%). Le retribuzioni giornaliere medie sono tra le più basse del Paese: 77,9 euro per gli uomini e appena 58 euro per le donne, contro una media nazionale rispettivamente di 107,5 e 79,8 euro.

Si tratta di lavoro povero, sottopagato e spesso privo di reali prospettive. Anche se si registra un lieve calo del tasso di disoccupazione giovanile (dal 35,5% al 31,4%), la Calabria resta maglia nera per i NEET, ovvero giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano: sono il 26,2%, quasi il doppio della media nazionale (15,2%). Un dato allarmante, che indica una generazione senza futuro.



segue dalla pagina precedente

• SENESE

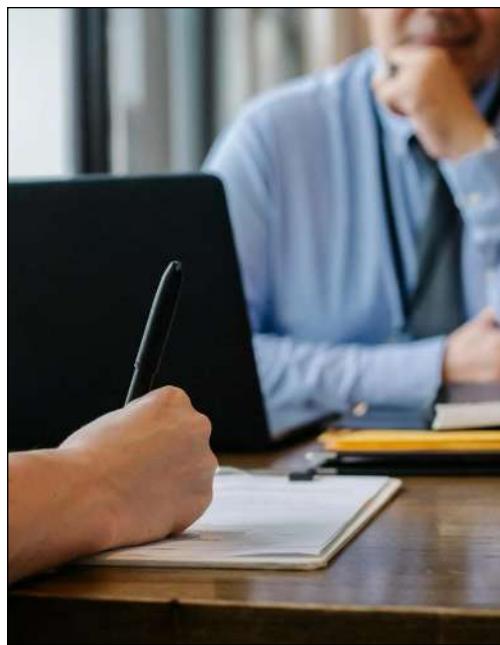
Per quanto riguarda la flessibilità in uscita dal mondo del lavoro, calano rispetto agli anni precedenti i numeri, emblematico è la riduzione dell'anticipazione pensionistica "Ozione donna". Dalle 523 domande del 2022 si è passati alle 90 domande del 2024, segnale evidente di una misura non più appetibile e rispondente alle esigenze di flessibilità in uscita delle lavoratrici donna.

Sul fronte del welfare e degli ammortizzatori sociali, calano i beneficiari per sospensione del lavoro (da 13.342 a 12.134); aumentano le ore autorizzate di Cassa Integrazione Guadagni (da 2 a 2,34 milioni); crescono le domande di disoccupazione accolte (161.492).

L'Assegno di Inclusione ha raggiunto 59.377 famiglie. L'Assegno Unico 210.622 nuclei. Il Supporto per la Formazione e il Lavoro ha registrato 11.236 richieste accolte.

Sul piano della legalità, il rendiconto INPS evidenzia un'attività ispettiva intensa: 493 ispezioni effettuate; 10 milioni di euro di evasione contributiva accertata; 2.993 lavoratori irregolari scoperti.

Alla luce dei dati emersi dal Rendiconto Sociale INPS, che confermano



quanto la UIL sostiene da tempo, appare necessario intervenire con decisione per: Rafforzare e consolidare gli strumenti del PADEL, il programma regionale pensato per creare occupazione di qualità. Il Padel deve favorire inserimento, reinserimento e formazione dei lavoratori, con un'attenzione particolare a giovani, NEET, donne e soggetti svantaggiati; Migliorare la capacità di welfare locale, soprattutto nelle aree interne, considerando non solo la dimensione economica ma anche infrastrutturale (servizi sociali, abitativi, educativi);

Valutare incrementi significativi e mirati degli importi delle prestazioni sociali come l'ADI, specie per famiglie numerose, con carichi di cura o con componenti vulnerabili; Favorire politiche per ridurre il divario territoriale: investimenti infrastrutturali, incentivi per l'occupazione femminile, contrasto alla precarietà, al

lavoro povero e al lavoro sommerso.

Continuiamo a dare e registrare numeri, ma occorre tradurre questi numeri in azioni concrete per invertire questa tendenza e puntare verso una crescita duratura e strutturale. È fondamentale capire cosa ha effettivamente trainato - o potrebbe trainare - l'economia regionale. Per promuovere una crescita economica solida e sostenibile in Calabria, è fondamentale adottare un approccio strategico che valorizzi i settori più vocati del territorio.

La regione possiede potenzialità ancora inespresse che, se adeguatamente sfruttate, possono incidere significativamente sulla produttività, sull'occupazione e sul benessere collettivo. È fondamentale promuovere investimenti mirati nel comparto industriale, favorendo la crescita di settori ad alto contenuto tecnologico e l'innovazione produttiva. Tale strategia consente di creare occupazione qualificata, capace di trattenere giovani talenti e professionalità nel territorio, e di attrarre nuovi investimenti nazionali e internazionali. In questo processo, è essenziale valorizzare le competenze e le attività di ricerca degli atenei calabresi nel campo dell'intelligenza artificiale, in modo da costruire un ecosistema integrato tra università, imprese e istituzioni, capace di generare sviluppo sostenibile e competitività. Concentrare risorse, politiche e investimenti nei settori a maggiore vocazione territoriale è la strada per attivare uno sviluppo duraturo in Calabria. Serve una visione strategica condivisa tra istituzioni, imprese, università e cittadini, basata sulla valorizzazione delle risorse locali, sull'innovazione e sulla sostenibilità. Solo così la Calabria potrà colmare i divari esistenti e diventare protagonista di un nuovo modello di crescita. ●

(Segretaria generale
Uil Calabria)





LA POVERTÀ LO SPOPOLAMENTO E LA FUGA DEI CERVELLI DAL SUD

MICHELE CONIA

Dal report "La povertà in Italia" pubblicato il 14 ottobre dall'Istat emerge una situazione drammatica. In Italia oltre 2,2 milioni sono le famiglie in condizione di povertà assoluta per un totale di 5,7 milioni di persone. La condizione economica

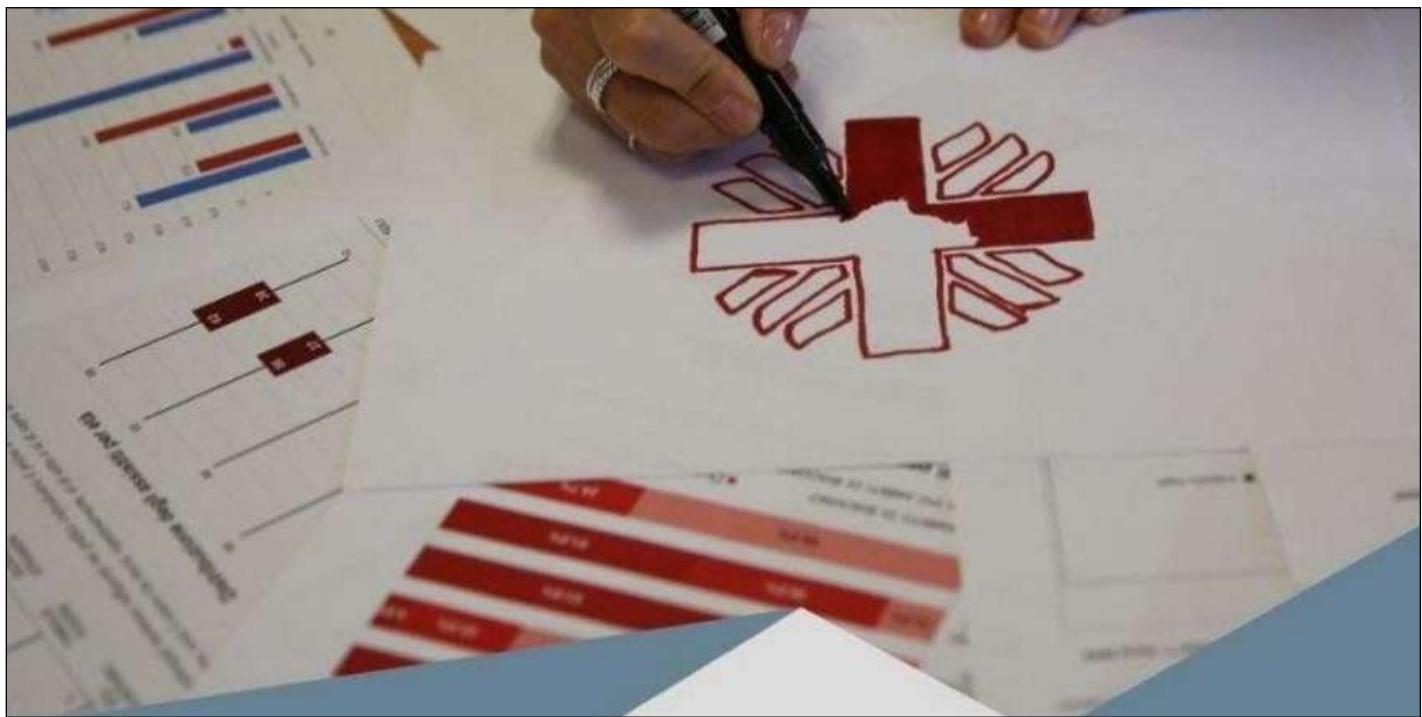
incide fortemente a seconda della famiglia in cui si nasce, e metà delle famiglie in povertà assoluta è in affitto. Aumento anche della povertà assoluta dei giovani in affitto dai 18 ai 34 anni per i quali il lavoro povero e precario produce redditi bassissimi. L'Istituto di statistica sottolinea che l'incidenza di povertà assoluta diminuisce al cre-

scere del titolo di studio e il Sud è più colpito dove abitano la maggior parte delle famiglie con genitori single e quelle con basso livello di istruzione. Più nel dettaglio, l'incidenza è pari al 4,2% se la persona ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore, mentre sale al 12,8% se possiede la licenza di scuola media. L'incidenza di povertà raggiunge il 14,4% per le famiglie in cui la persona di riferimento ha conseguito al massimo la licenza di scuola elementare. Minori e stranieri sono le categorie più colpite. La povertà assoluta nelle famiglie con un migrante è al 30,5%, mentre le famiglie in povertà assoluta composte esclusivamente da migranti è al 35,2%. 1,3 milioni di bambini e ragazzi vivono in povertà assoluta passando dal 12,1% del Centro al 16,4% del Mezzogiorno, e salendo al 14,9% per i bambini di età compresa tra i 7 e i 13 anni.

Le famiglie in povertà assoluta in cui sono presenti minori sono quasi 734 mila, corrispondente al 12,3% del totale, raggiungendo il 40,5% per quelle composte unicamente da stranieri mentre si ferma al 33,6% nel caso nella famiglia con minori composte da membri sia italiani sia stranieri. Questi dati si incrociano con il XV Atlante dell'Infanzia (dati del 2023) di Save the Children, che denuncia che, in Italia, 200 mila bambini sotto i 5 anni vivono in condizione di povertà alimentare (cioè in famiglie che non riescono a garantire loro almeno un pasto proteico ogni due giorni) mentre quasi uno su dieci, nella stessa fascia d'età, ha sperimentato la povertà energetica (cioè ha vissuto in una casa che in inverno non era riscaldata in modo adeguato).

A peggiorare le cose sono inflazione e carovita, i cui effetti si ripercuotono soprattutto sulle migliaia di famiglie con minori a carico che vivono in povertà assoluta. Più in dettaglio, la spesa per latte e pappe è salita del 19,1%,



segue dalla pagina precedente

• CONIA

mentre dal 2021 al 2024 i prezzi per i pannolini sono aumentati dell'11% per i modelli più economici. Questi fattori economici sono nocivi alla salute e al benessere dei bambini e delle bambine, che continueranno ad avere un impatto negativo anche nelle fasi successive della vita. Infatti, la difficoltà economica vissuta da bambini o da ragazzi, spesso, avrà ripercussioni anche sul resto della vita provocando emarginazione ed esclusione sociale. Ma la vera emorragia da contenere è la "fuga di cervelli".

Oltre un milione di italiane e italiani nel decennio dal 2014 al 2024 si sono trasferiti all'estero e, di questi, quasi 150 mila possedevano una laurea al momento della partenza.

Tra il 2008 e il 2022 circa 525.000 giovani italiani sono emigrati all'estero e solo un terzo di essi è tornato in Italia. Le cause principali dell'esodo sono le migliori opportunità lavorative, di studio e di formazione, salari più elevati e la ricerca di una qualità della vita superiore. A ciò si aggiungono la carenza di servizi pubblici, come asili nido e infrastrutture primarie,

la difficoltà di conciliare lavoro e vita familiare, la scarsa flessibilità sul lavoro. Occorre intraprendere iniziative per contrastare l'esodo, creare le condizioni per una qualità della vita



che contempi servizi pubblici e diritti di cittadinanza, con pari opportunità per tutte e tutti i nostri giovani. Lavoro da tempo contro lo spopolamento e per trattenere i nostri giovani. Durante la mia Amministrazione, sono stati finanziati numerosi progetti per la valorizzazione e rigenerazione urbana del nostro territorio, l'arricchimento dell'offerta formativa dei nostri istituti superiori, la presenza di una scuola di Alta Specializzazione Tecnica, la Casa di comunità, un centro antiviolenza. Ma non basta. Per invertire la tendenza occorrono politiche di accompagnamento sociale, come l'adeguamento dei salari all'inflazione, contrasto al lavoro povero, politiche abitative mirate, parità di genere per contrastare la denatalità, congedi parentali, asili nido e misure a supporto della genitorialità e inclusione degli immigrati. ●

(Michele Conia, avvocato, sindaco di Cinquefrondi (RC) e consigliere metropolitano della città metropolitana di Reggio Calabria, delegato ai Beni Confiscati, Periferie, Politiche giovanili e Immigrazione e Politiche di pace)



PIAZZA DEL POPOLO A REGGIO CALABRIA UNO SPAZIO CONTESO TRA USI PROVVISORI ABUSI PERMANENTI E IL BISOGNO DI UNA VISIONE CHIARA

ANTONELLA POSTORINO

Oggi Piazza del Popolo, con la sua storia e la sua posizione centrale nel cuore della città, è al centro di una vera e propria "partita a tre": lei, la piazza, che cerca di restare se stessa; lui, il mercato, che fatica a sopravvivere; l'altro, il parcheggio, che si adatta - come può - al disordine. Una triangolazione urbana che ricorda certe relazioni sentimentali: complesse, affollate, mai davvero risolte.

Nel frattempo, l'Amministrazione Comunale prende decisioni rapide, spesso in solitaria, presentandole come scelte tecniche inevitabili. Ma, a ben guardare, si tratta spesso di opzioni discutibili.

Il risultato? Uno spazio che invece di integrare, disorienta. Ogni funzione sembra ostacolare l'altra, senza riuscire a convivere armoniosamente. Forse è arrivato il momento di fermarsi. Osservare con attenzione. Capire cosa c'è, cosa manca e - soprattutto - cosa potrebbe esserci.

Non con la presunzione di avere risposte assolute, ma con la volontà di restituire alla piazza un'identità chiara, finalmente libera da quella provvisorietà che oggi la svuota di significato.

La genesi della querelle

Tutto ha inizio con la delibera della Giunta Comunale n. 3 del 13 gennaio 2025, che dispone la sospensione temporanea del mercato di Piazza del Popolo fino al 30 giugno dello stesso anno, destinando l'area - nel frattempo - a parcheggio pubblico.

Le motivazioni? Un mix di esigenze tecniche e soluzioni tampone: la necessità di riordinare i mercati, la volontà di "recuperare" lo spazio pubblico e il successo del parcheggio improvvisato in occasione del Capodanno Rai 2024.

Secondo la Giunta, l'obiettivo era "legalizzare" una situazione ormai fuori



segue dalla pagina precedente

• POSTORINO

controllo, in particolare nei giorni di mercato, quando il numero di operatori irregolari risultava elevato. Una diagnosi netta, che tuttavia ha sollevato più interrogativi che risposte concrete.

La delibera ha suscitato critiche immediate e trasversali: dai consiglieri di minoranza, da una parte della stessa maggioranza e da numerosi cittadini che chiedevano semplicemente un ritorno alla normalità. Una piazza che tornasse a essere tale, e un mercato riportato nella sua sede originaria.

Alcuni documenti lasciano intendere che le decisioni siano state influenzate anche dall'Agenzia del Demanio, formalmente proprietaria dell'area in virtù del D.lgs. 159/1944, secondo cui i beni appartenuti al disiolto Partito Nazionale Fascista passano allo Stato. Un dettaglio tutt'altro che irrilevante, se si considera che il Comune, dal 2014, non avrebbe mai versato i canoni per l'utilizzo di quelllo spazio.

La delibera ha avuto un impatto diretto sugli operatori del mercato, regolarmente autorizzati al commercio su suolo pubblico, i quali hanno deciso di impugnare l'atto ritenendolo illegittimo. Il Tar Calabria - Sezione di Reggio - ha dato loro ragione con la sentenza n. 142 del 13 maggio 2025, stabilendo che la Giunta ha ecceduto le proprie competenze. Secondo la normativa regionale, infatti, il riormino del commercio su area pubblica è di esclusiva competenza del Consiglio Comunale. Di conseguenza, la delibera è stata annullata nella parte relativa alla sospensione del mercato. In risposta, l'Amministrazione ha precisato che la misura, così come la sospensione del mercato, aveva ca-

rattere esclusivamente temporaneo. Ma quella dei commercianti resta, per ora, una vittoria solo sulla carta. Perché nella realtà, nulla è cambiato: il parcheggio è ancora lì, il mercato no. L'improvvisazione continua, tra abusi tollerati e decisioni rimandate. Anche il 30 giugno 2025 - data limite indicata nella delibera - è arrivato e passato nel silenzio più assoluto. Nessuna proroga ufficiale, nessuna comunicazione pubblica. Solo una scadenza rimasta tale... sulla carta. Circola voce di una nuova scadenza: il 31 dicembre 2025. Un termine forse indicato in qualche atto mai ufficialmente trasmesso agli uffici tecnici. Una scelta tanto paradossale quanto simbolica considerando che fu pro-

Nessuno nega la necessità imprescindibile di contrastare l'abusivismo, ma trasformare una piazza storica in un parcheggio, come soluzione rapida e indolore, è una scelta miope, ancor più in un'epoca in cui le politiche urbane privilegiano la mobilità sostenibile e il riutilizzo consapevole degli spazi pubblici.

Ancora più grave è constatare che, legale o illegale che sia, nessuna decisione sembra produrre effetti concreti. L'impressione è quella di un'Amministrazione che procede senza una strategia chiara, priva di un disegno d'insieme.

Nel frattempo, nulla è stato risolto ma solo spostato altrove. La piazza è rimasta senza mercato. L'abusivismo si è semplicemente adattato al nuovo vuoto lasciato da decisioni incoerenti e temporanee.

Una riflessione necessaria

In questo clima di incertezza e rinvii, vale la pena fermarsi a guardare bene i tre protagonisti di questa storia: la Piazza "abbandonata", il Mercato "sospeso" e il Parcheggio "provvisorio". Ognuno di loro racconta qualcosa della città: il suo passato, le sue contraddizioni e il futuro che potrebbe

avere.

La Piazza "abbandonata"

Nella storia delle città, la piazza è sempre stata il cuore pulsante della vita collettiva: spazio civico, religioso, commerciale, militare.

Piazza del Popolo, inaugurata alla fine del 1936, ha incarnato tutte queste funzioni. È stata teatro di raduni, celebrazioni, mercato quotidiano, ma anche centro di fede popolare, grazie alle attività promosse da don Mimmo, storico parroco della vicina chiesa di Santa Lucia.

Progettata dall'architetto Flaminio



prio il Capodanno Rai 2024 a spingere alla trasformazione della piazza in un parcheggio. E ora, tra brindisi e auguri di buon anno, il mercato potrebbe - almeno in teoria - tornare al suo posto. Una coincidenza ironica, che rende ancora più evidente quanto questa ipotesi appaia oggi lontana dalla realtà.

Il quadro è complesso, ma ciò che manca oggi è una scelta chiara e coraggiosa. È urgente uno strumento progettuale capace di leggere il contesto urbano nella sua realtà concreta, affrontando senza esitazioni le sue esigenze sociali, economiche e ambientali.

segue dalla pagina precedente

• POSTORINO

Demojà, la piazza nasce come elemento a supporto della Caserma "Luigi Razza" e della sede della Federazione dei Fasci di Combattimento, diventando uno dei più significativi esempi di architettura razionalista italiana, oggi tutelato come bene di interesse storico-artistico.

Affacciata su viale Amendola, naturale proseguimento di corso Garibaldi, la piazza si inserisce in un tessuto urbano nato oltre i confini del centro storico, caratterizzato dagli interventi post-terremoto e da un'edilizia popolare ormai riconosciuta per il suo valore storico-documentale.



La posizione strategica la collega ai principali poli istituzionali e culturali: Palazzo Campanella, l'Università Mediterranea, l'Accademia di Belle Arti, la Biblioteca Comunale, il Museo Archeologico. Un nodo vivo, attraversato ancora oggi da antiche tradizioni come la consegna del Quadro della Madonna della Consolazione, patrona della città.

Ma Piazza del Popolo è "monumentale" non solo per il suo valore architettonico, lo è per ciò che rappresenta:

memoria, identità, funzione. Anche nel degrado, emergono testimonianze artistiche importanti, come il podio in pietra decorato con rilievi bronzei che raffigurano scene agresti e simboli del potere militare romano. Nel secondo dopoguerra, la piazza diventa sede di un mercato rionale, principale polo commerciale dell'area nord della città. Un mercato vivo, colorato, fatto di piccoli produttori, agricoltori e artigiani. Col tempo l'attività si espande fuori dai confini originari, occupando anche le strade circostanti, con un'offerta merceologica sempre più eterogenea, dall'abbigliamento ai casalinghi.

E oggi? Che ne sarà della piazza? La domanda è semplice, ma fondamentale. C'è davvero la volontà di restituirla alla città? E, soprattutto, con quale funzione?

In qualsiasi visione amministrativa, una piazza dovrebbe essere il "salotto buono" della città: un luogo in cui storia, architettura, socialità e cultura si intrecciano per dare identità e coesione alla comunità. Eppure, Piazza del Popolo non ha mai beneficiato di un vero intervento di recupero architettonico. Le proposte avanzate negli anni

sono rimaste lettera morta, probabilmente a causa del nodo irrisolto sulla proprietà demaniale dell'area.

Oggi necessita un intervento di restauro e risanamento conservativo, accompagnato da soluzioni flessibili, in grado di ospitare usi compatibili e sostenibili. Ma servono anche chiarezza e trasparenza. Basta con i termini ambigui come l'abusato styling, serve un disciplinare chiaro, che impedisca interpretazioni arbitrarie o di comodo.

Parte del progetto dovrebbe prevedere la rimozione di uno dei simboli più evidenti di abbandono urbano: la struttura incompiuta della cosiddetta "Casa della Cultura", frutto di un obsoleto progetto dei Contratti di Quartiere del 1999, mai portato a termine. Al suo posto, potrebbero nascere servizi a supporto del mercato: logistica, sicurezza, igiene. Uno spazio attrezzato, a misura di operatore e cittadino. Da qui potrebbe svilupparsi un modello concreto di legalità urbana, senza rinunciare alla vocazione originaria della piazza.

È evidente che, nelle condizioni in cui si era ridotto, il mercato non fosse più sostenibile. Tuttavia, se ripensato, regolamentato e dotato di servizi adeguati, con percorsi ordinati e spazi dedicati alla ristorazione e alla socialità, potrebbe trasformarsi in un nuovo punto di forza della città. Un elemento fondamentale per costruire un ambiente urbano più giusto, accogliente e in sintonia con la propria storia.

Il Mercatino "sospeso"

Colpisce che, in una città con una solida tradizione di fiere e mercati, il Mercatino storico di Reggio Calabria si trovi oggi in una situazione di profonda incertezza.

Il tanto atteso Piano di Riordino dei mercati rappresenta uno strumento strategico indispensabile, capace di garantire la tutela e la valorizzazione di questi luoghi, preservandone l'identità storica e promuovendone al contempo una nuova vitalità sociale ed economica.

Nel corso degli anni, numerosi mercati storici, un tempo fulcro della vita cittadina, hanno lentamente chiuso i battenti, lasciando un vuoto sociale e culturale nelle comunità, come è accaduto per quelli di Piazza Mercato e Piazza Orange. Oggi, resiste soltanto il mercato di Piazza Carmine, animato la domenica dai produttori Coldiretti con i loro caratteristici box



segue dalla pagina precedente**• POSTORINO**

colorati. A questa offerta si aggiungono il più recente mercato di via Botteghelle, attivo solo il venerdì mattina, e alcune piccole realtà rionali che operano in modo saltuario.

Il quadro si completa con due mercati "critici": il mercato ittico, inaugurato nel luglio scorso dopo dieci anni di stallo burocratico, ma praticamente inaccessibile al pubblico poiché collocato in area portuale chiusa al traffico; e il mercato coperto "Girasole", ormai ridotto a un ecomostro, simbolo del fallimento delle politiche di riqualificazione.

A questo scenario già fragile si aggiungono altri progetti mai decollati: l'ex Fiera Agrumaria di Pentimele, destinata a diventare Centro Polivalente dopo anni di abbandono, e la nuova Fiera di Arghillà, progettata dallo Studio Gregotti ma poi "definanziata" dall'Amministrazione Comunale, nonostante l'approvazione del progetto esecutivo, perché ritenuta "non essenziale".

Tutti segnali di una disattenzione strutturale, che rende urgente una riflessione seria e coordinata sul tema dei mercati cittadini, affinché possano ritrovare quella dignità e centralità che da sempre li rendono luoghi

vitali del tessuto urbano. È vero, oggi molti ambulanti operano in condizioni di abusivismo, ma è altrettanto vero che il numero di operatori regolari continua a diminuire, scoraggiati da degrado, abbandono e assenza di una gestione pubblica efficiente.

Nonostante tutto, il mercato di Piazza del Popolo conserva un potenziale straordinario. Potrebbe diventare il fiore all'occhiello della città, uno spazio vivo, inclusivo, capace di attrarre cittadini e turisti. Un luogo multifunzionale che, a partire dalle 15:00, potrebbe trasformarsi in palcoscenico per concerti, attività sportive all'aperto e manifestazioni culturali – eventi che oggi si svolgono prevalentemente sul lungomare, con tutti i disagi che ciò comporta per la viabilità cittadina.

Il valore culturale e turistico dei mercati è riconosciuto a livello internazionale, basti pensare al Mercado da Ribeira di Lisbona, alla Boqueria di Barcellona, al Pazari i Ri di Tirana, al Gran Bazar di Istanbul o al celebre mercato palermitano de 'A Vucciria, reso immortale da Renato Guttuso.

Senza pretendere paragoni ambiziosi, basterebbe poco per restituire dignità al nostro mercatino: renderlo ordinato, regolato, accogliente. E farlo tornare attrattivo anche per nuovi

operatori, pronti a investire tempo, idee e fiducia.

Il Parcheggio "temporaneo"

Nel dibattito sul parcheggio in Piazza del Popolo, e in particolare sulla sospensione del mercato motivata dall'esigenza di "aumentare la disponibilità di posti auto", è inevitabile percepire una certa forzatura. Diciamolo chiaramente: una piazza non è nata per ospitare automobili. La piazza, per sua natura, è uno spazio aperto, pensato per l'incontro, la socialità e la vita urbana. Un luogo che appartiene alle persone, non alle vetture. Questa visione – profondamente radicata nel nostro immaginario collettivo – continua a essere al centro delle politiche urbanistiche di molte città italiane, che scelgono di restituire centralità agli spazi pubblici e alla qualità della vita.

Destinare le piazze a parcheggi è una storia vecchia, già vista. Negli anni '60 e '70, in molte città italiane, le piazze erano diventate snodi di traffico congestionato, invase da automobili, smog, clacson e caos. Da allora, però, è partita una rivoluzione: la riscoperta delle piazze come spazi dedicati esclusivamente alle persone. Un cambiamento lento, ma inarrestabile. In molte città italiane, le piazze sono state progressivamente restituite ai cittadini. A Napoli, per esempio, Piazza del Plebiscito è stata pedonalizzata già nel 1994. A Milano, lo stesso processo ha interessato Piazza del Duomo, Corso Vittorio Emanuele e le aree attorno al Castello Sforzesco. A Roma, il Colosseo è stato chiuso al traffico nel 1980, seguito da Piazza di Spagna nel 1981. Lo stesso è accaduto a Torino, con Piazza San Carlo, e a Bologna, con Piazza Maggiore. Queste scelte, oggi scontate, all'epoca erano tutt'altro che ovvie, e mentre oggi molte città si muovono verso la pedonalizzazione – basti pensare a Messina – Reggio Calabria sembra voler tornare indietro, intrappolata



segue dalla pagina precedente

• POSTORINO

in una sorta di nostalgia urbana che ignora tutto ciò che abbiamo imparato negli ultimi decenni.

Il parcheggio "provvisorio" non è affatto un parcheggio a norma: manca un progetto, non esiste una regolamentazione, né alcuna segnaletica che garantisca sicurezza. Esiste solo una delibera che "autorizza" un uso improprio e irregolare di uno spazio pubblico.

L'accesso carrabile è unico, privo di uscite alternative, senza percorsi dedicati ai disabili, senza controlli né strutture adeguate.

Di fatto, la piazza è stata trasformata in un parcheggio libero e incustodito, in palese violazione di ogni norma tecnica e di sicurezza, come se bastasse un comunicato per rendere tutto legittimo.

Eppure, regole e parametri esistono. Non ci si improvvisa.

Va ricordato, inoltre, che un progetto per la realizzazione di un "parcheggio interrato" a Piazza del Popolo giace da tempo nei cassetti dell'Amministrazione, senza mai essere stato avviato. Allo stesso modo, restano bloccate da anni altre aree potenzialmente utilizzabili, come il tratto finale di Viale Annunziata e via Rausei, abbandonate al degrado dei loro cantieri aperti e dimenticati.

Sembra che in questa città le piazze, i mercati e i parcheggi rappresentino sempre un problema irrisolto, i pro-

getti non avanzano, le soluzioni alternative non vengono sviluppate, e alla fine si ricorre alla scoriaia più semplice per "risolvere" tutto.



Sull'inclusione economica e sociale

Ultimo, ma non meno importante, è il tema dell'inclusione sociale.

Accoglienza, lavoro, welfare: servono politiche chiare e strutturate per affrontare queste sfide in modo efficace. È fondamentale capire quali azioni concrete verranno adottate per favorire l'integrazione di chi oggi vive ai margini, spesso in condizioni

di irregolarità. Molti degli ambulanti "abusivi", infatti, sono cittadini extracomunitari, con famiglie da mantenere, che cercano una possibilità di sopravvivenza e dignità.

È lecito chiedersi se sia stata presa in considerazione una forma di regolarizzazione o di inclusione che consenta loro di uscire dall'ille-

galità. Un punto cruciale, soprattutto per prevenire derive pericolose, tanto per chi vive in queste condizioni quanto per la collettività.

L'integrazione economica, sociale e culturale dei migranti non può prescindere dal riconoscimento del divario crescente tra la narrazione politica - spesso strumentale - e la realtà vissuta nei territori. In questo processo, le comunità locali giocano un ruolo chiave nella promozione della legalità, della coesione sociale e della sicurezza.

Il vuoto della politica: un grido silenzioso che non possiamo più ignorare

Il vero problema è davanti ai nostri occhi: manca una visione chiara, manca un progetto concreto per la nostra città. L'assenza di idee e di una pianificazione lungimirante trasforma il presente in un viaggio senza meta, in un'incertezza che pesa su tutti noi.

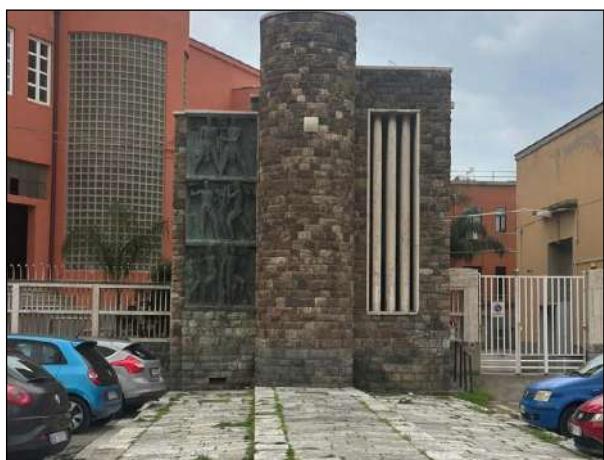
Così, la piazza più grande di Reggio Calabria – cuore pulsante di vita, di scambio e di comunità – rischia di svuotarsi del suo significato più profondo. Da luogo di incontri e socialità, si sta trasformando in un semplice spazio di passaggio, in una sosta precaria, in un abbandono silenzioso.

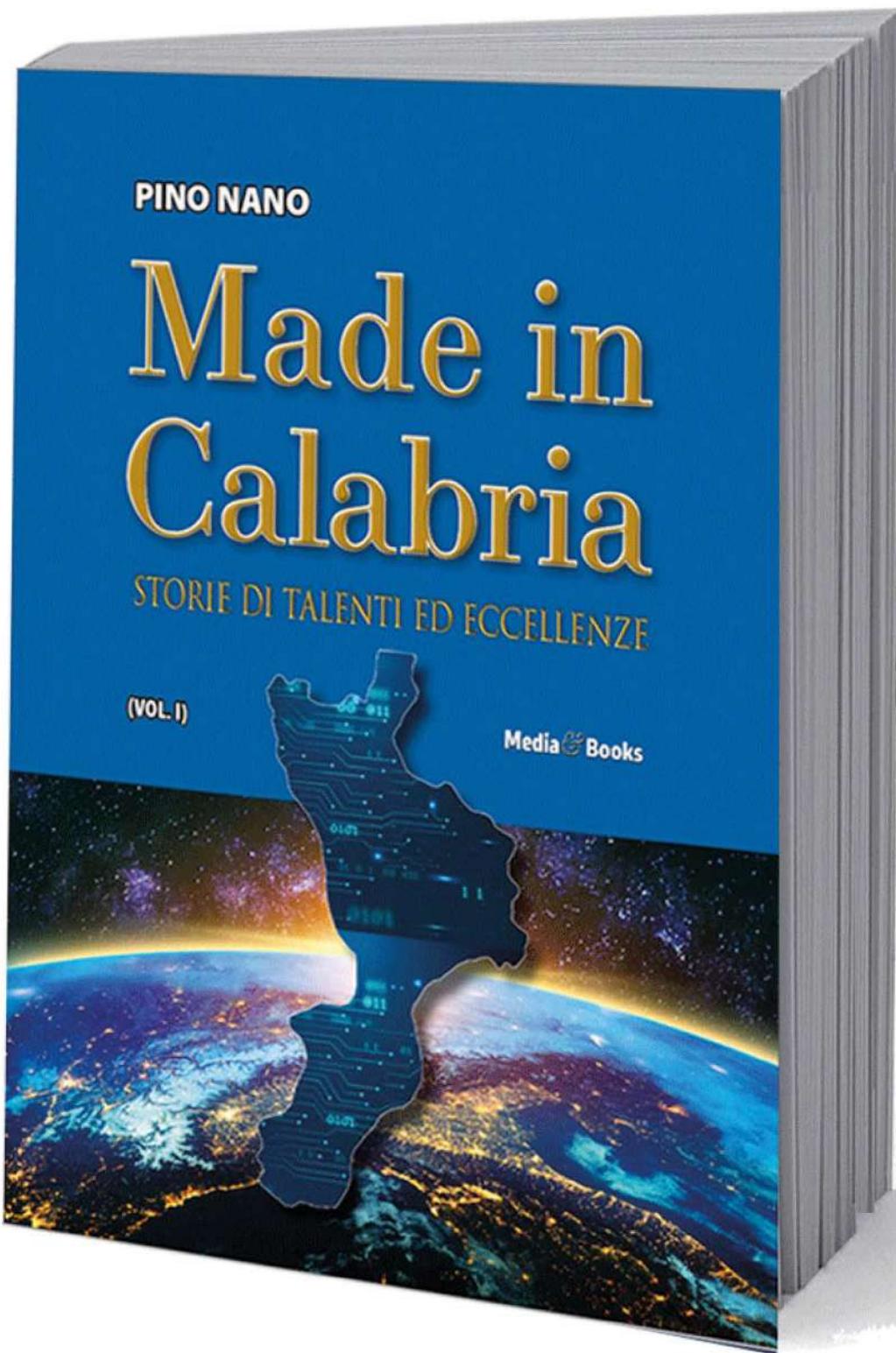
Ma una piazza non può e non deve ridursi a un parcheggio. La piazza è il teatro della vita cittadina, il luogo in cui la città si racconta, si riconosce e si rinnova.

Se vogliamo davvero rispondere ai bisogni di chi vive, lavora e sogna questa città, l'Amministrazione deve superare i rimedi temporanei e porci all'altezza della sfida. Deve saper immaginare il futuro con coraggio, visione e senso di responsabilità.

Solo così potremo restituire dignità e anima agli spazi che appartengono a tutti noi, perché la città è fatta di persone, di relazioni e di storie da vivere ogni giorno. ●

(Architetto e Responsabile Dipartimento Urbanistica e Pianificazione della Città - Forza Italia)





LA BELLA CALABRIA E I SUOI FIGLI MIGLIORI



MADE IN CALABRIA di **PINO NANO**

368 PAGINE - € 24,90

ISBN 9791281485006

SU AMAZON E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

distribuzione libraria: LibroCo



SONO STATO ALLA FESTA DELLA DONNA FESTA DI BELLEZZA

FRANCO CIMINO

Venerdì 10 ottobre sono stato alla festa della Donna. Sì, lo so, non siamo all'8 marzo. Ma quella è la festa di un solo giorno. Poi tutto passa: la festa, il giorno... e, purtroppo, anche la donna.

No, la festa dell'altra sera è stata la festa della donna di tutti i giorni. Quella che, ogni anno in questo periodo, attraverso una piccola ma elegante cerimonia organizzata da un'associazione di donne, rinnova il patto che

esse sottoscrivono con la città di Catanzaro, dove l'associazione opera al servizio anche dell'intero territorio che ruota attorno al capoluogo.

Questa associazione è la Fidapa. Il suo acronimo - Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari - non dice tutto di sé. Oggi, almeno nella nostra Città, questo nome rappresenta qualcosa di ben più ampio di quanto suggerisca la definizione formale.

A Catanzaro, infatti, Fidapa fa molto di più. Da alcuni anni è passata dall'essere una piccola associazione

di donne che discutevano sì di problemi importanti, ma un po' al chiuso, a diventare una realtà molto più ampia e viva.

E non solo per il numero crescente delle iscritte - anche molte giovani - ma per la varietà delle aree d'intervento: culturali, sociali, etiche, professionali.

Mi permetto di dire che tutte queste attività sono legate da un filo sottilissimo che definirei politico. Non si vede, ma c'è.

Un filo di nylon: resistente e trasparente.

Il merito di questa crescita vivace è delle tre donne che si sono succedute alla guida dell'associazione in questi ultimi anni - direi in un bel decennio - introdotte in questa nuova cultura Fidapa da un'altra donna straordinaria, erede di una delle fondatrici della sezione di Catanzaro.

Parlo di Marisa Fagá e Maria Candida Elia, presidenti della fase di transizione, e delle tre donne con la D maiuscola che hanno portato la Fidapa di Catanzaro ai risultati eccellenti ampiamente documentati anche dai video proiettati ieri sera: Laura Gualtieri e Rossella Barillari.

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

Ascoltarle è stato un piacere del cuore. Laura, oggi vicepresidente distrettuale, ha parlato con grazia e competenza. Rossella, con le lacrime trattenute al momento del passaggio del testimone, è stata incantevole. In quelle parole, come in quelle di Laura, c'era tutta la bellezza femminile: idealità, concretezza, pragmatismo, progettualità, percorsi chiari e realizzabili.

E con eleganza, con garbo, con finezza, parlando piano e senza mai urlare, hanno saputo parlare più loro alla città che la politica politicante. Tanti sono stati i temi da loro affrontati, che elencarli tutti richiederebbe molto tempo. Ne scelgo tre, per il coraggio e la profondità intellettuale con cui sono stati sostenuti.

Il primo tema: la difesa della donna da ogni violenza.

Non solo quella di genere, ma quella più ampia, espressione di un potere maschile che, come forza fisica o culturale, si impone sulle fasce più deboli.

Da qui la lotta alla violenza in quanto tale - da quella che genera odio e conflittualità esasperata, specialmente in ambito politico, fino a quella che porta direttamente alla guerra.

Contro le guerre, la Fidapa oppone



un imperativo assoluto: un "no" netto, senza se e senza ma.

Il secondo tema: la battaglia per il lavoro, condotta con proposte concrete e supportata da riflessioni legislative, nuove o da aggiornare.

La Fidapa ha portato idee nuove, non solo sulla quantità dei posti da assegnare alle donne, ma soprattutto sulla qualità del lavoro: tempi, ritmi, modalità e condizioni che rispettino la vita e la dignità della persona.

Il terzo tema, che unisce e nobilita tutti gli altri, è la difesa della Costituzione.

La Costituzione si difende, prima di tutto, conoscendola.

Poi, assumendone i valori nella propria coscienza individuale.

E infine, attraverso una nuova alleanza tra le persone - con al centro l'unione delle donne - trasformandola in forza per la formazione di una nuova coscienza sociale.

Una coscienza che punti sull'applicazione dei principi fondamentali della Carta: libertà e democrazia, per la piena valorizzazione della persona e delle persone.

Vi sembra poco?

A me, che seguo la Fidapa dalla presidenza Gualtieri fino a quella Barillari, non sembra affatto.

Io, che da tempo cerco - nel mio piccolo - di stimolare una rinascita culturale capace di liberare questa nostra Città dal torpore in cui giace da anni, vedo nell'attività di queste donne quel fiammifero acceso nella notte più buia.

E poi c'è la terza donna bellissima: amata da tutta Catanzaro, impegnata da anni, con la sua piccola libreria nel quartiere Santa Maria, a promuovere cultura e a diffonderla proprio dove la cultura incontra ostacoli.

Per la sua eleganza e generosità, per la semplicità e la modestia, per la capacità di relazionarsi con tutti e di creare legami solidali, per la sua figura esile e gentile, mi viene da chiamarla "la fata dai capelli ricci e neri". È a lei che, con tocchi di alta poesia, Laura e Rossella hanno passato la responsabilità, che tutte vogliono dividere in modo collegiale: Annarita Palaia, la nuova presidente di Fidapa Catanzaro.

Tutto questo si è svolto tra sorrisi pieni di gioia delle donne presenti, sotto lo sguardo tenero e profondo di un'altra donna bellissima, Elisa Bresci, vanto di nobiltà e bellezza della nostra città.

Lei rappresenta tutte: le donne fiere, umili e coraggiose della Calabria. ●



AL GIUDICE DELLA CORTE SUPREMA DEGLI STATI UNITI SAMUEL ANTHONY ALITO JR IL PREMIO INTERNAZIONALE MAGNA GRECIA

Per il suo straordinario percorso giuridico e istituzionale, testimonianza di eccellenza, rigore e fedeltà ai principi universali di giustizia. Figura di altissimo prestigio internazionale, egli incarna con fierezza il valore delle radici italiane e la loro capacità di trasformarsi in motore di crescita, di riscatto e di eccellenza». È con queste motivazioni che la Fondazione Magna Grecia ha conferito il Premio Internazionale Magna Grecia al Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, Samuel Anthony Alito, che rappresenta in modo emblematico la storia e i valori dell'italianità nel mondo: una storia fatta di sacrificio e determinazione, ma soprattutto di successi, con i quali egli ha saputo onorare le terre d'origine. Queste radici hanno rappresentato un riferimento costante, non solo come semplice eredità familiare, ma soprattutto come elemento vivo di identità culturale e civica, alimentando un sentimento di appartenenza che si è tradotto in interesse concreto verso le istituzioni italiane e la loro storia.

Il Giudice Alito ha dedicato la pro-

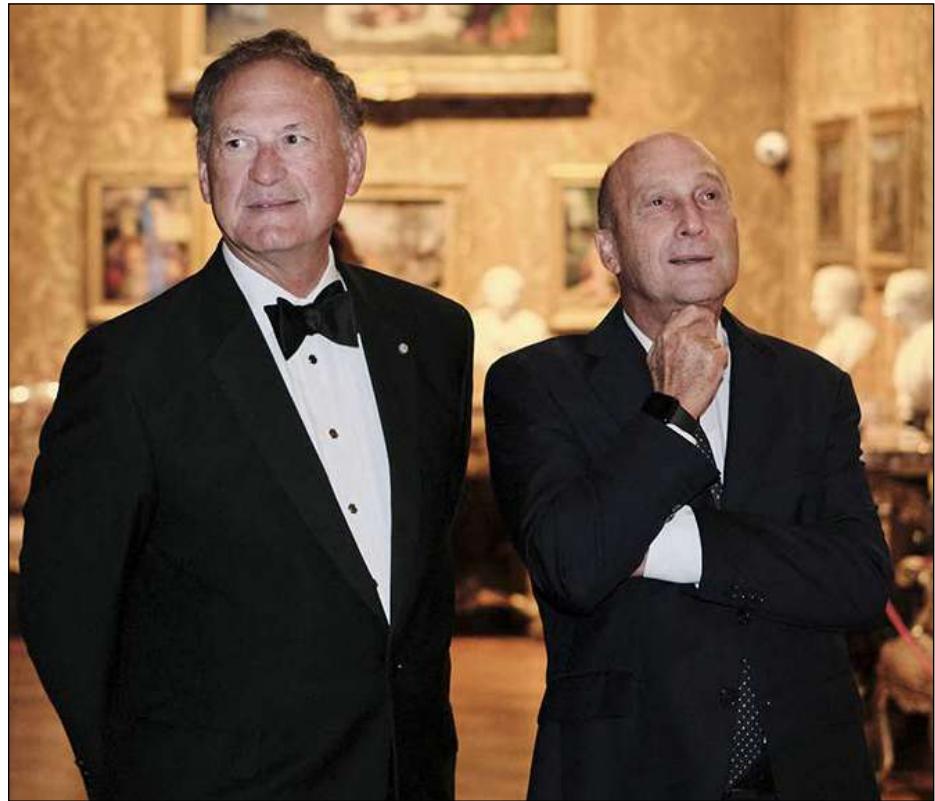
segue dalla pagina precedente

• ALITO JR

pria attività professionale alla tutela dell'interesse pubblico: Assistente legale presso la Corte d'Appello del Terzo Ciruito, Assistente Procuratore degli Stati Uniti, poi Procuratore del Distretto del New Jersey, e ancora Assistant to the Solicitor General presso il Dipartimento di Giustizia, Giudice della Corte d'Appello Federale, e, nel 2005, Giudice Associato della Corte Suprema degli Stati Uniti.

In tale veste ha contribuito in modo significativo a delineare i rapporti tra diritti civili, libertà religiosa, federalismo e separazione dei poteri, in qualità di relatore di sentenze di casi di portata storica.

Queste decisioni, pur radicate nel contesto americano, riflettono un costante confronto con i grandi temi del costituzionalismo moderno, la tutela dei diritti civili, l'equilibrio tra libertà individuali e interesse collettivo, l'architettura delle istituzioni democratiche. La sua autorevolezza si misura non solo nella profondità delle opinioni giuridiche, ma anche nella capacità di custodire i principi costituzionali e i diritti fondamentali in contesti di grande complessità e tra-



sformazione. Con il conferimento di questo Premio, la Fondazione Magna Grecia intende onorare non soltanto il giurista e l'uomo di legge, ma anche l'esempio di un uomo che, fedele alle proprie origini, ha saputo elevarsi fino ai vertici del più alto organo giurisdizionale del Paese, tracciando un

ponte ideale tra Italia e Stati Uniti. Il Giudice Samuel Alito rappresenta oggi la sintesi perfetta di ciò che la Fondazione promuove: la forza delle radici che diventano eredità viva, l'identità che si traduce in visione universale, la storia personale che si eleva a patrimonio collettivo.

Nel Giudice Samuel Alito, l'Italia e l'America si incontrano in un orizzonte comune di libertà e giustizia.

È questo incontro, fertile e visionario, che la Fondazione Magna Grecia oggi celebra, consegnando il suo più alto riconoscimento a una personalità che, con il suo esempio e con la sua opera, ha saputo illuminare il dialogo tra popoli, culture e civiltà e testimoniare come le radici italiane possano trasformarsi in linfa per costruire istituzioni più forti, democrazie più solide, società più giuste. ●





L'EVANGELIZZAZIONE DI FRATEL COSIMO AL SANTUARIO DELLO SCOGLIO

TERESA PERONACE

Dopo, avere invitato tutti a elevare un'ave Maria alla Madonna, il servo di Dio, com'è stato definito dal pastore diocesano, ha espresso:

«Un saluto cordiale rivolgo a tutti voi cari fratelli e sorelle, pellegrini di speranza, convenuti in questo primo sabato del mese di ottobre. Non dimentichiamo che il mese di ottobre ci richiama al culto mariano, poiché è dedicato alla Madonna, e allo stesso tempo ci ricorda la pratica quotidiana del Santo Rosario, preghiera raccomandata da sempre dalla Vergine Santissima e che vogliamo offrire, in quest'ora difficile di tensioni e conflitti, in modo particolare per la pace universale. Con il proposito di onorare la Santa Vergine, in questo mese di ottobre con la preghiera del Santo Rosario, rivolgiamo ora la nostra attenzione al Vangelo di Luca cap. 17, del quale riporto solo i primi due versetti, il 5 e il 6: "In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: Accresci in noi la fede! Il Signore rispose: Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe". Sorelle e fratelli, abbiamo appena ascoltato dal Vangelo di Luca che Gesù, nel rispondere alla domanda degli apostoli, puntualizza in modo particolare la fede dicendo: "Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe". Gesù nel dare questa risposta, pare che abbia visto nel cuore dei suoi apostoli una fede un po' fievole, riguardo a quanto essi dovevano affrontare nella loro missione verso il popolo. Infatti gli apostoli subito lo dichiararono a Gesù dicendo: "Accresci in noi la fede!». «Il granello di senape di cui parla Gesù è un seme molto piccolo, forse il più piccolo di tutti i semi. Quindi Gesù, esortando ad avere fede quanto

▶▶▶

[segue dalla pagina precedente](#)

• PERONACE

un granello di senape, intendeva dire una fede piccola, ma pura, autentica e genuina. Oggi dovremmo tenere in grande considerazione la fede, e ciascuno farebbe bene ad esaminarsi su questo punto fondamentale della nostra vita cristiana. Avere fede se vogliamo, vuol dire dare pienamente credito a Dio, aderire totalmente a Lui, fare assoluto affidamento su di Lui. Praticamente, tutto questo non è tanto facile, specialmente ai nostri giorni. Già allora gli apostoli che vivevano con Gesù dicevano: "Accresci in noi la fede!". E noi al tempo d'oggi cosa diciamo? Sottolineo dunque, che non si tratta di accrescere la fede in senso di quantità, si tratta invece di avere una fede di qualità, cioè autentica, una fede forte, una fede direi felice, coerente al Vangelo, e all'impegno cristiano nella nostra vita quotidiana. Ci tengo a precisare che la fede del vero cristiano deve essere testimoniata con le opere, cioè con i fatti, e non soltanto con le parole. Noi, in qualità di credenti e figli di Dio, dobbiamo essere non solo fieri, ma anche degni della nostra fede. Ricordo bene quello che diceva il papa S. Paolo VI: Il cristianesimo non può contentarsi di cristiani mediocri, non può essere vissuto in maniera qualunque; o lo si vive in pienezza, o lo si tradisce. Miei cari amici, teniamo presente che la

fede è una situazione da vivere, fatiscosamente giorno per giorno. Ha detto Gesù: "Se tu puoi credere, tutto è possibile a chi crede". Molte volte noi ci accontentiamo di una fede superficiale, una fede che non ci impegna, mentre Dio vuole che la nostra fede sia impegnativa, cioè attiva, contagiosa, e sapete come? Come quella che hanno avuto i Santi, i quali l'hanno messa a frutto, proprio come i talenti di cui parla Gesù nel Vangelo di Matteo al cap. 25, e non l'hanno tenuta riservata per se stessi, come invece ha fatto il servo che ha tenuto il talento per sé e lo ha nascosto. Noi dobbiamo prendere esempio dai santi e tenerli in considerazione, perché essi ci aiutano a vivere la nostra vita cristiana in maniera più autentica».

«Il giorno dell'ordinazione sacerdotale dei nuovi presbiteri, a proposito dei santi, diceva il nostro S. Padre Papa Leone rivolgendosi ai novelli sacerdoti: Interessatevi alle storie dei santi, studiate le loro vite e le loro opere, imitate le loro virtù, lasciatevi accendere dal loro zelo, e invocate spesso, con insistenza, la loro intercessione. Avete capito ora quanto sono importanti per noi i santi? Oggi per esempio, la chiesa ricorda il patrono d'Italia, San Francesco, il poverello di Assisi, il quale ha lasciato tutto per seguire il Signore, ed è vissuto nella povertà, nella semplicità, nell'umiltà e nell'amore verso Dio e verso il pros-

simo, spogliandosi di tutto ciò che gli offriva il mondo. A differenza di oggi se vogliamo, in cui l'uomo non si accontenta di quello che ha, ma cerca di accumulare sempre di più, anziché spogliarsi, come fece San Francesco, di tutto ciò che potrebbe allontanarci da Dio. Miei cari, ritornando al Vangelo di cui oggi ho preso spunto per la nostra riflessione dai due versetti che abbiamo ascoltato, mi sono soffermato a parlare più accuratamente riguardo la fede, perché ritengo che la fede sia di fondamentale importanza per noi cristiani; sta scritto infatti al cap. 18 v. 8 del Vangelo di Luca: "Ma Gesù, quando verrà, troverà la fede sulla terra?". La nostra fede deve essere stabile, e non come l'onda del mare che una volta va e una volta viene, come dice San Giacomo nella sua Lettera. La fede o ce l'abbiamo o non ce l'abbiamo, non c'è una via di mezzo; e se ce l'abbiamo veramente dovranno essere testimoni della fede, e allo stesso tempo trasmettitori, e questo come? Attraverso la testimonianza della Parola di Dio. Nella Lettera agli Ebrei cap. 11 v. 6 sta scritto: "Senza la fede è impossibile piacere al Signore". Questa affermazione, miei cari fratelli e sorelle, dovrebbe bastare ed essere più che sufficiente a noi che ci professiamo credenti, di desiderare sempre più una vita di autentica fede. Chiediamo oggi al Signore come hanno fatto gli apostoli e insieme diciamo: "Signore, accresci in noi la fede!". Ripetiamo: "Signore, accresci in noi la fede!". E ricordiamoci sempre che Gesù ha detto: "Nulla è impossibile a chi crede". Quindi, concludendo, Fratel Cosimo ha detto: «La Vergine Immacolata Nostra Signora dello Scoglio, donna di autentica fede, che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore, ci aiuti a testimoniare la nostra fede nel Signore Gesù e nella sua Parola, e ci faccia vivere un cammino ricco di frutti spirituali per il regno dei cieli. Dite Amen. Dio vi benedica e sia lodato Gesù Cristo!».





LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



'U MORZEDDHU A CATANZARO UN PEZZO DI STORIA DELLE TRADIZIONI DEL CAPOLUOGO

NATALE PACE

l morzeddu è l'esaltazione della cucina di recupero.

In un passato non troppo lontano, 'u mrzeddu' si poteva gustare nelle botteghe di Rorò e Zerafina, Grazia a Lulla, 'u Ncurunatu', Turi Giustu, 'u Pocusangu' e molti altri e, ancora oggi, esistono dei locali (putiche) in cui ci si può fermare a mangiare un buon pezzo di pitta (una sorta di focaccia molto alta e stretta, a forma di ciambella e senza mollica, non lontano - come concetto - dalla pita greca o araba) farcita con dell'ottimo morzello.

È un piatto povero, lo mangiavano un tempo i contadini e gli operai, le categorie meno abbienti, ed era presente in ogni putica, ovvero in ogni antica osteria.

È il quinto quarto all'ennesima potenza, perché ci sono sia le trippe bovine sia il grasso vaccino, nonché i "morsicelli" di cuore, polmone, milza ed esofago. Il tutto in un sugo di pomodoro, aromatizzato come tradizione calabrese comanda, con origano e peperoncino (più o meno abbondante a seconda del gusto e del palato resistente).

La ricetta

Per realizzare il morzeddu (forse dal latino morsicellus - piccolo morso) catanzarese per sei persone occorrono: 200 gr. di trippa di vitello, 400 gr. di omaso di Catanzaro (centupezzi), 200 gr. di altre interiora di vitello (cuore, polmone, milza, fegato, ecc.), 200 gr. di carne tratta dalla pancia del vitello, 200 gr. di grasso animale, 100 gr. di estratto di pomodoro ('strattuu possibilmente fatto in casa'), un litro e mezzo di conserva di peperoni, alcune foglie di alloro, origano, peperoncino a piacere, sale



[segue dalla pagina precedente](#)

• PACE

a fine cottura. Bollire il centupezzi insieme alla trippa dopo averla accuratamente lavata con acqua tiepida e, quando cotti, tagliare tutto in piccoli pezzi.

In una pentola piuttosto grande che consenta agli ingredienti di occupare non più del quarto della capienza, soffriggete tutto con il grasso animale lo "stratto" di pomodoro e la conserva di peperone. Riempite la pentola quasi fino all'orlo di acqua, aggiungete il peperoncino, l'alloro e l'origano e avviate la cottura a fuoco lentissimo senza coperchio per almeno sei ore, mescolando ogni tanto con un mestolo di legno. La cottura sarà completa quando i condimenti riaffiorano in superficie.

Bollite separatamente la milza e aggiungetela al pentolone 15 minuti prima di spegnere il fuoco.

La tradizione catanzarese vuole che il morzello venga servito come riempitivo della pitta di Catanzaro, un pane che ha la tipica forma di ciambella, privo di mollica e imbevuto di sugo alle estremità.

Alcuni preferiscono più semplicemente mangiare il morzello nel piatto come un normale spezzatino.

Ma non è la stessa cosa!

Voi mangiatelo, gustatelo nella pitta catanzarese.

Perché il morzello di Catanzaro non è solo una pietanza, è un pezzo di sto-

ria, di tradizione, di cultura calabrese. Se volete assaporare tutto questo allora preparerete la pitta tagliandola in quattro parti che vanno ognuna conzata a libretto e aperto senza che si spalanchi completamente. Poi immergete entrambi i lati della pitta



nel morzello, lo riempirete stando attento a farcirlo con tutti i tipi di carne contenuti misto. Addentatelo! È essenziale che lo consumiate caldissimo.

Il morzello, è bene che si sappia ha avuto la nobiltà del riconoscimento De.Co. (Denominazione Comunale d'Origine) il primo prodotto catanzarese a ottenerla.

Una variante non indifferente prevede l'utilizzo di sola carne di maiale, nel tempo, poi, sono state proposte anche delle altre varianti della ricetta tradizionale: fra queste il morzello di baccalà, in uso storicamente il giorno del Venerdì Santo e molto usato a Mammola; il morzello di trippa, costituito solo dalla trippa del vitello; il morzello minutu, preparato con le interiora del capretto e dell'agnello; il soffritto di maiale, realizzato per l'appunto con carne ed interiora di maiale. Secondo i gusti chi ha bocca e stomaco buono abbonderà con il peperoncino perché il morzello si mangia "bestemmiando"!

Zappone, è notorio, era un appassionato di cucina tipica regionale calabrese e di cucina più in generale, un vero cultore e ricercatore oltre che

bravissimo tra pentolami e condimenti, ed era anche un "mangiatore" eccezionale.

Tale fama oltrepassò i confini regionali, se è vero che Mario dell'Arco, come già ho scritto, lo volle tra i collaboratori del suo periodico di letteratura culinaria "L'Apollo Buongustaio" e che proprio a causa di un suo articolo sui funghi, del quale l'editore romano aveva raccontato mirabilie a Leonardo Sciascia, quest'ultimo volle conoscerlo e lo volle tra i collaboratori di "Galleria" traendone entrambi un'amicizia di lunga durata.

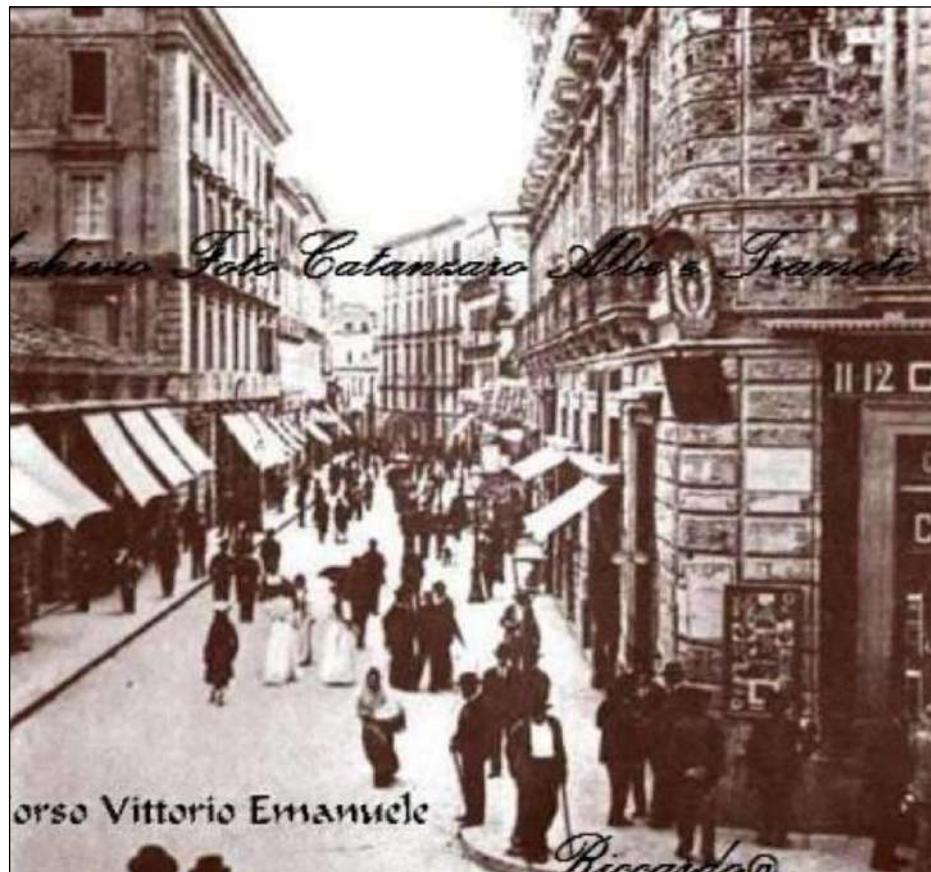
Sono anche arcinote le abbuffate (e ubriacature) con Giuseppe Berto, Sharo Gambino e altri amici gaudenti, sia al primo piano di via Fiume (oggi Via Condello) nella casa sua di fronte alla caserma dei carabinieri, sia nella residenza dell'autore di "Anonimo veneziano" a Capo Vaticano.

In molti scritti giornalistici, Domenico Zappone descrive la tipicità dei piatti calabresi, dei preparati e delle tradizioni e usanze culinarie nostrane, non mancando mai di dipingerne un quadro d'assieme, accostando alla descrizione alle persone, uomini e donne calabresi che, a quel tempo non mancavano di tramandare, non certo per ragioni culturali o etniche, quei piatti e quelle pietanze che venivano utilizzate per vivere o sopravvivere. Certo oggi le pagine di Mimmo Zappone, hanno il sapore antico di usi e abitudini ormai trapassate, tranne che in qualche periferica comunità, in qualche residuo centro interno dell'Aspromonte, delle Serre o dell'alto cosentino.

E di quegli odori tanto amati e cari non rimarrebbe neppure la memoria, tanto bene richiamata dagli scritti del giornalista palmese, che, come giustamente dice Pino Nano, meriterebbero ben altra attenzione da parte della società e della cultura calabrese. ●



UN'ANTICA "PUTICA" A CATANZARO



IL CATANZARESE ERA RITORNATO DOPO TRENT'ANNI D'AMERICA

UNA PANCIATA DI MORSELLO PER POTER MORIRE FELICE

DOMENICO ZAPPONE

Catanzaro, dicembre

Trent'anni era rimasto in America il catanzarese, trenta lunghissimi anni. Da lacero che vi era giunto e senza un centesimo, ora aveva vestiti palazzi automobili, nonché un anello con brillante a cece al dito mignolo. Ogni tanto, a Nuova York, si imbatteva in un paesano, uno di quelli del rione Còcole o della Grecia, che però tirava avanti coi denti. Gli abbracci e i baci si sprecavano, compare sotto e compare sopra: una vera festa... Poi si prendevano sottobraccio, il ricco e il povero, se ne andavano a fare quattro passi per la Quinta Strada, né più né meno come se si fossero incontrati a Catanzaro lungo il Corso Vittorio Emanuele, che oggi si chiama Corso Mazzini. Facevano i loro commenti, stabilivano raffronti impossibili. A poco a poco, però, la nostalgia per la città d'origine li prendeva a tradimento. Si, Nuova York era bellissima, ma Catanzaro... Perché Catanzaro è la città delle tre V (vento velluti Vitaliano). Sorge su tre colli gibbosi e messi in fila, come sulle groppe di un animale mostruoso e pelato. Le sue strade sono strette e storte, c'è un ginepraio di vicoli che all'improvviso sboccano in piazze asimmetriche, fortuite, nate più per un gioco dei capimastri che per criteri di ingegneri. Digrada poi in precipizi verso due torrenti, secchi anche d'inverno, che la delimitano, ed anche là s'aggrappano case. L'unica arteria della città è il Corso, dove la gente è costretta ad incontrarsi, e si salutano tutti, si fermano, si chiedono notizie, contrattano, discutono, perché il catanzarese è per natura cordiale e affabile. Il Corso si restringe e s'allarga, scende e sale, s'incurva come un serpe, finché non s'inabissa nel buco della funicolare.

Così ragionando, un po' per vincere la nostalgia e un po' per brindare al for-

▶▶▶

[segue dalla pagina precedente](#)

• ZAPPONE

tunato incontro, che aveva dato loro modo di sfogarsi nel più puro dialetto indigeno, entravano in uno storo per prendere qualcosa. Ci si poteva oltre che sfamare e dissetare, anche vestire, calzare, eccetera; forse anche si poteva prender moglie e divorziare, tuttavia mancava una sola cosa, l'unica che i due paesani avrebbero desiderata e pagata a peso d'oro; e, purtroppo, non c'era niente da fare.

Perciò non si stupisca nessuno se il giorno in cui il ricco emigrante di sopra, dopo trent'anni d'America, rimise piede nella sua città, che trovò immutata come quand'era partito, piantati in asso parenti ed amici, si sia precipitato senza tema di sbagliare verso la bettola di Dunate o di Pocu-sangu o di Duva Gnazu (da Ignazio), nei pressi di Piazza Roma, a due passi dalla Stazione della funicolare, e abbia cominciato a ordinare morselli su morselli, da fare impensierire il morsellaro. Ben dodici ne mangiò, uno dopo l'altro, un chilo e mezzo di pizza gonfia di morsello, e vi bevve sopra chissà quanti bicchieri di vino per spegnere il bru-



ciore che gli provocava in bocca e nello stomaco, ormai non più avvezzi da molti lustri a una simile orgia di pepe, l'infornale e sospirata pietanza. E, come ai bei tempi, la ingiuriava, la malediva, la chiamava carogna. E gli lacrimavano gli occhi, sudava, tossiva, si premeva le mani sullo stomaco, soffriva forte, ansimava, e poi, daccapo, ordinava un altro morsello che stringeva a mezzo con due dita, un boccone sotto e uno sopra, prima da un lato poi dall'altro, (si immagini un'armonica da bocca che vada su e giù e si consumi man mano fino a scomparire)...

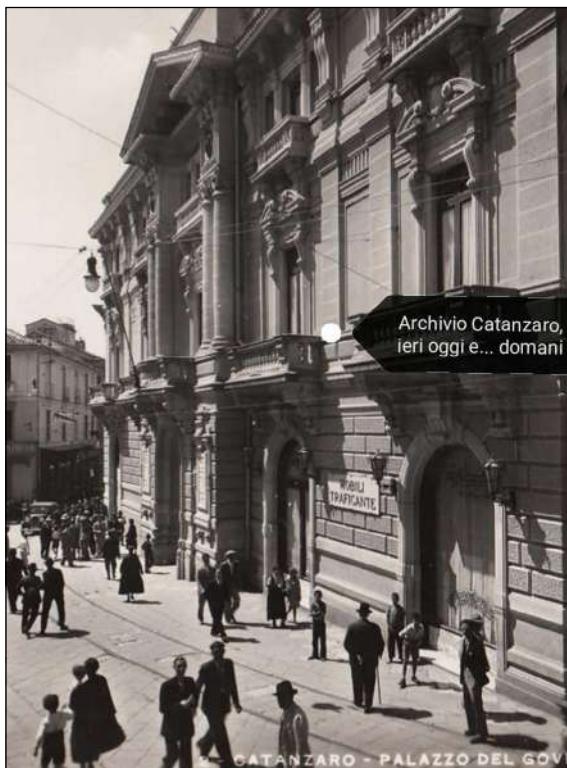
L'oste lo guardava meravigliato. Idem tutti gli avventori del mattino. "Che sia impazzito? Che abbia fatto un voto?" si chiedevano; e, intanto, quello mangiava e bestemmiava, imprecava in slang e in catanzarese, un linguaggio ibrido e contaminato, fin quando, forse per effetto dei troppi morselli o del troppo vino, non disse nel più classico dialetto nati-

vo: "Ora posso morire contento. E così sia".

Questa non è una storiella, ma un episodio davvero successo a Catanzaro, e ne è testimone il collega Mario Paparazzo, giornalista e intenditore di morselli.

Del resto, quando due catanzaresi s'incontrano oggi a Milano o a Belluno, ovunque fuori dalla loro città, quale che il grado sociale che essi occupano, se all'invito di prendere qualcosa al bar l'uno si schernisce, la risposta invariabile dell'altro è questa: "E che? Siamo forse a Catanzaro per offrirti un morsello?" Perché questa pietanza non si rifiuta mai, in nessuna ora del giorno e della notte, e non c'è cosa migliore per il catanzarese.

Alcuni anni fa Paolo Monelli, in compagnia del pittore Novello, si mise in giro per l'Italia alla ricerca dei cibi più caratteristici di ogni regione. Ne fece al suo solito un libro fantastico, "Il ghiottone errante", in cui però non si parla del morsello catanzarese; ora, se è vero che la pizza alla napoletana o il caciucco di Livorno si preparano egualmente bene, se non forse me-



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

glio, a Milano come a Palermo, il morsello è una specialità dei catanzaresi, anzi dei soli morsellari, che neanche nelle famiglie lo si sa preparare con tanto gusto e sapore. È giusto quindi che Monelli ripari al torto fatto ai protetti di San Vitaliano e non dimentichi, venendo a Catanzaro, di chiedere di Mario Paparazzo. Noi lo scoprimmo nella hall di un albergo cittadino che funge da sala stampa, e, subito, da quella pancetta opima, da quell'aria sorniona e dinoccolata, sentimmo di avere trovato in lui il nostro tipo.

Sul far della sera, egli infatti si congedò dai colleghi, in verità cortesissimi, e mi fu maestro e donno.

Il morsello si prepara prima di giorno. Nelle grandi cucine fumano i calderoni. Dentro gli osti vi buttano le interiora di vitello o di maiale, la milza, i polmoni, la trippa, i reni, il cuore, tutti fatti a striscette sottili, o, meglio, a pezzettini (morsello significa appunto pezzetto, o, forse, boccone), scrupolosamente puliti. Come condimento usano il sego che affiora al sommo del calderone, durante la bollitura, e che si rapprende in lune gialle. Lasciano un po' soffriggere; poi vi aggiungono abbondante salsa di pepe rosso, qualche rameotto di basilico, origano, tre foglie di alloro. L'oste mescola e assaggia,

s'inebria a quell'odor forte che gli fa lacrimare gli occhi, lasciando cuocere lentamente per qualche ora. Ed ecco arriva il fornaio con la cesta colma di pizze - certe ciambelle speciali, soffici e molli, lasciate nel forno ardente per

per la città percorsa e frugata, estate e inverno, dal vento. Poi verranno gli operai, i manovali, gli studenti prima di andare a scuola, la servetta che torna dal mercato, gli impiegati i quali, per avere elusa la sorveglianza del



ARCHIVIO STORICO FOTOGRAFICO DI FRANCO RIGA

qualche minuto, odorose di lievito. L'oste ne fa, in genere, cinque pezzi che spacca a mezzo e allarga con le mani; dentro vi versa un mestolo del suo intingolo, il cui sughetto imbeve la mollica, la permea, la inzuppa... Il primo cliente è il lattaio, che non vede l'ora di terminare il suo giro

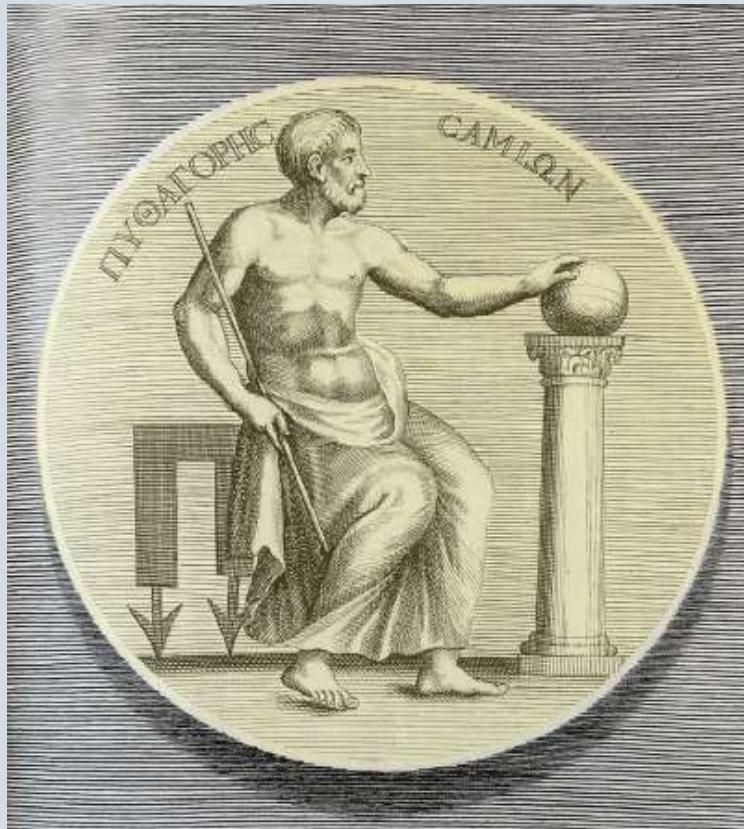
capoufficio, hanno sempre fretta, infine anche i signori si faranno vivi; ché se non vengono più di persona come una volta, mandano la cameriera in crestina... Tutti, insomma, ogni giorno, a Catanzaro debbono mangiare il morsello, ricchi e poveri, colti e inculti, e, un sol giorno che son costretti a privarsene, si sentono male.

A veder quella gente felice col suo morsello in mano, nonostante le lacrime e le smorfie - molti addirittura strappavano da certe collane che pendevano alle pareti peperoncini a ciliegia da stordire un bue - ci s'era destata una maledetta voglia d'assaggiar l'intingolo. "Ve', senti com'è buono" mi diceva il collega; ed io a schernirmi, mentre lui s'impinzava, peggio dell'americano. Bene. Finì che accettai. Giunti a questo punto, il nostro racconto finisce. Però non vediamo l'ora di rimettere piede a Catanzaro, anzi, in verità, dopo l'esperienza personale, ci sentiamo un tantino cittadini catanzaresi. ●



UN'OPERA DESTINATA ALLE NUOVE GENERAZIONI PER SCOPRIRE LE ORIGINI DEL NOSTRO PAESE

«...colto, appassionante, didattico in senso pieno... si presta molto bene a essere portato nelle scuole e a raccontare una storia che merita di essere conosciuta...»

**SALVATORE MONGIARDO****GIUSEPPE NISTICÒ****SALVATORE MONGIARDO****GIUSEPPE NISTICÒ**

CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

Media & Books

120 PAGG A COLORI RILEGATO - ISBN 9791281485334 - EDIZIONI MEDI&BOOKS - DISTRIBUZIONE LIBRARIA: LIBROCO
ANCHE SU AMAZON E NEGLI STORES ONLINE DI TUTTE LE LIBRERIE O PRESSO L'EDITORE: mediabooks.it@gmail.com



A ROMA EMOZIONI CULTURA E GIOVANI CON IL CERTAMEN VERBUM IUSTITIAE

ANGELA KOSTA

Lo scorso 8 ottobre, nella prestigiosa Sala ISMA del Senato della Repubblica (Piazza Capranica 72, Roma), si è tenuta la cerimonia di premiazio-

ne del Certamen "Verbum Iustitiae", un evento dedicato all'eccellenza nel mondo della giustizia, della cultura e della formazione, manifestazione che ogni anno celebrerà il valore della cultura, della giustizia e del pensiero

critico come fondamenti della convivenza civile e della formazione umana. L'evento, che ha registrato un'ampia partecipazione di rappresentanti delle istituzioni, ha offerto momenti di straordinaria intensità e riflessione.

Particolarmente emozionanti gli interventi dei premiati, che hanno saputo trasmettere con profondità il senso dell'impegno culturale e civile che anima il Certamen. Le loro parole, dense di consapevolezza e passione, hanno reso tangibile la vitalità di una comunità scolastica e accademica unita nel valore della conoscenza e della giustizia.

Il Certamen Iustitiae conferma così la propria identità di luogo d'incontro tra tradizione e innovazione, studio e dialogo, impegno e passione civile.

Un'esperienza che continua a rinnovarsi nel tempo, alimentata dall'entusiasmo dei giovani e dalla dedizione di coloro che credono nel valore educativo della cultura e della giustizia.

Il Certamen Verbum Iustitiae è pro-



[segue dalla pagina precedente](#)

• KOSTA

mosso e organizzato dall'Associazione VerbumlandiartAps. L'iniziativa si propone di valorizzare la cultura classica, la riflessione giuridica e il dialogo tra saperi come strumenti di crescita personale e collettiva.

La cerimonia conclusiva si è svolta presso la prestigiosa Sala ISMA del Senato della Repubblica (Piazza Capranica 72, Roma) in data 08/10/2025, alla presenza di autorità, docenti, studenti e ospiti provenienti da diverse realtà del territorio.

Premiazioni Istituzionali

Madrina d'onore del Premio: Sen. Tilde Minasi. Comitato d'Onore: Avv. Massimo Rossi, Avv. On. Mirella Cristina, Avv. Eugenio Bisceglia e Dott. ssa Maria Pia Turiello, Dott. Graziano Perria.

Premi alla Carriera: Giustizia Minore: Dott.ssa Angela Annese, Presidente della Corte di Appello di Firenze fuori ruolo; Giustizia Penale: Dott. ssa Serenella Maria Siriaco, già presso la Corte d'Appello di Napoli, il giudice più giovane d'Italia; Diritto Penale: Prof. Leonardo Mazza, Emerito di Diritto Penale; Procedura Penale: Prof. Giorgio Spangher, Emerito di Procedura Penale.

Premi di Categoria

Magistratura: Dott.ssa Claudia Carannana, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni



di Palermo; Giovane Avvocatura: Avv. Francesco Bisceglia, civilista esperto di nuove tecnologie; Giudici Onorari: Dott. Attilio Balestrieri, Giudice onorario presso il Tribunale dei Minorenni di Roma.

Professori Universitari: Prof. Giovanni Cordini, ordinario di Diritto amministrativo, Università di Pavia; Prof. Giuliano Scarselli, ordinario di Procedura civile, Università di Siena; Prof. Stefano Pagliantini, ordinario di Diritto civile, Università di Firenze.

Premi d'Eccellenza per Settore

Giustizia Penale: Dott. Sergio De Nicola, Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Cagliari; Giustizia Civile: Dott. Francesco Lupia, Giudice per le esecuzioni civili presso il Tribunale di Tivoli; Giustizia Amministrativa: Avv. Isabella Maria Stoppani, esperta in diritto amministrativo; Tutela delle Fasce Deboli: Avv. Marina Meucci, specialista in diritto di famiglia.

Settore Ambientale: Prof. Luigi Cerciello Renna, Direttore Ap-

palti e Affari Societari Acquedotto Lucano, docente di legislazione ambientale; Protezione Dati - Antitrust: Prof. Pierluigi Congedo, esperto in diritto antitrust e sicurezza dei dati presso la Luiss; Progettazione e Coordinamento: Avv. Federico Gentilini, docente e Presidente Premio EDUCALS.

Giovani Studiosi e Talenti Emergenti

Particolare rilievo avrà la presentazione del progetto "VerbumYoung - Giovani studiosi in crescita" dell'Associazione VerbumlandiArtAps, un'iniziativa culturale che promuove creatività, inclusione e talento tra le nuove generazioni.

I giovani protagonisti saranno: Gabriele Garofalo, Alfiere del Lavoro, studioso di Christian and Classical Reception Studies; Diletta Galeota, 24 anni, studentessa di giurisprudenza, campionessa di equitazione a livello nazionale e internazionale; Enrico Aru, studente di Storia, Territorio e società globale presso l'Università Roma Tre

Infine, tra le giovani promesse musicali, si esibiranno i pianisti Chiara e Francesco Policaro, vincitori di numerosi concorsi pianistici nazionali e internazionali. ●





IL CONCILIO DI NICEA E LA COSTRUZIONE DELL'UNITÀ

MONS. DONATO OLIVERIO

Parlare oggi del Concilio di Nicea potrebbe sembrare non necessario, o un vezzo di chi vuole guardare al passato. In realtà, il Concilio di Nicea ha costituito un momento fondamentale nella vita della Chiesa, segnando un passaggio significativo nella definizione della fede, tanto da diventare nel corso dei secoli un costante punto di riferimento per tutti i cristiani. Esso ha preservato l'unità della Chiesa, ha cercato l'unità e ha messo al centro della vita della Chiesa la divinità di Cristo.

Alla luce dei tempi che viviamo, oggi sembra quanto mai necessario promuovere una conoscenza storico-teologica del Concilio di Nicea e della sua ricezione: pensate oggi quanto è necessario cercare l'unità e come i cristiani devono collaborare, insieme, per la costruzione dell'unità in nome di Cristo, luce delle genti.

Oggi i cristiani sono chiamati a contribuire al dialogo per l'unità del genere umano, partendo dalla stessa domanda alla quale i Padri del Concilio di Nicea hanno voluto rispondere: Gesù Cristo Figlio di Dio, è Dio come il Padre? Di fondo c'è sempre la risposta alla domanda che Gesù fece ai suoi discepoli: "La gente chi dice che io sia?". C'è chi oggi ritiene Gesù semplicemente un grande uomo e c'è chi, come noi cristiani, sa che Egli il Figlio del Dio Vivente, è egli stesso Dio. Questo lo sappiamo anche dalla Sacra Scrittura: "Chi vede me, vede il Padre" "Io e il Padre mio siamo una cosa sola".

I vescovi, convocati dall'imperatore Costantino a Nicea, dovevano affrontare una serie di questioni che stavano creando divisioni e fratture; mentre sappiamo bene che lo stare nella Chiesa chiede comunione e fraternità; molti di loro avevano vissuto in prima persona, qualche volta subendo anche delle violenze fisiche, la persecuzione dell'imperatore Diocleziano, la stessa che colpì Marino e Leo e tanti altri cri-



segue dalla pagina precedente

- *NICEA*

stiani. A Nicea i vescovi presero in esame soprattutto la dottrina di Ario, un presbitero di Alessandria d'Egitto che aveva diffuso una sua personale lettura, una errata teologia sul Figlio di Dio: Ario viene descritto come un uomo anziano, «di statura elevata, dal viso triste; aveva un aspetto capace di sedurre, alla maniera di un astuto serpente, dal cuore ingenuo, con la sua aria di santità apparente». Egli si vestiva di un homophorion e di un kolovoi – un mantello corto e una tunica senza maniche – e i suoi modi erano dolci, insinuanti e lusinghieri, tanto che riuscì a raccogliere attorno a sé circa settecento vergini consacrate che lo seguirono anche quando lasciò la Chiesa.

Ario si era scontrato con Alessandro, vescovo di Alessandria dal 313, un grande e santo Vescovo, che era già in età avanzata quando si dovette opporre alla dottrina di Ario.

Gli scritti di Alessandro denotano un uomo dall'animo equilibrato e degno, uno spirito acuto e una coscienza sempre tesa a difendere con energia la fede ortodossa. Al suo fianco siederà come segretario e consigliere il giovane diacono Atanasio, che diventerà poi "colonna dell'ortodossia".

Ario, con la sua predicazione e i suoi modi, seppe conquistare molti ad Alessandria, creando un clima di tensione nella Chiesa e nella città proprio per la sua dottrina su Cristo; di fronte a questa situazione il vescovo Alessandro decise, visto il rifiuto di Ario di recedere dalle sue posizioni, di convocare un Sinodo dei vescovi di Egitto e di Libia nella convinzione che questa fosse la strada da percorrere per mettere fine a una divisione che indeboliva la Chiesa, tanto che, come riportano le fonti, ebrei e pagani ridevano di queste divisioni tra i cristiani che predicavano l'unità. Con questo passaggio si può cogliere come è attuale lo spirito della

Chiesa delle origini che doveva condurre alla celebrazione del Concilio di Nicea: quante volte abbiamo sentito ripetere non solo dai pontefici ma anche dai capi delle Chiese - e qui piace ricordare quanto si deve al cammino per l'unità al Patriarca Ecumenico Bartolomeo - che la divisione tra cristiani indebolisce la loro missione e condanna



il mondo alla conflittualità, al sospetto, alla debolezza, perché l'unità dei cristiani rafforza la missione della Chiesa ma anche i legami tra uomini e donne di buona volontà.

Il Sinodo, organizzato dal vescovo Alessandro, si tenne nel 320 e giunse alla scomunica di Ario e dei suoi seguaci. Questa decisione, tuttavia, non arrestò la diffusione del pensiero di Ario che arrivò fino all'imperatore Costantino. Questi aveva da poco assunto il controllo dell'Impero dopo una lunga e sanguinosa guerra civile, segnata anche dal cosiddetto Editto di Milano che aveva messo fine alla persecuzione contro i cristiani. Anche Marino e Leo, tanto cari alla memoria di questa Repubblica, erano stati perseguitati e, anzi, proprio la storia di Marino ci mostra come ancora permanesse un atteggiamento ostile in alcuni ambienti contro i cristiani.

Il Concilio di Nicea e i Padri Conciliari

Non esistono più atti ufficiali del concilio di Nicea. Autori del IV secolo come San Girolamo vi fanno riferimento. Sarà proprio San Girolamo nel IV seco-

lo a scrivere nel Dialogo contro i Luciferiani che il mondo intero, in quell'occasione, "emise un gemito e si stupì di ritrovarsi ariano". Pensate ai Padri del Concilio che dovettero combattere nel vero senso della parola un mondo ormai diventato ariano.

In un articolo comparso sulle pagine de *L'Osservatore Romano*, lo scorso

4 gennaio 2025, il Cardinale Raniero Cantalamessa, proprio partendo dalla considerazione di San Girolamo, scrive una frase che più che una provocazione sembra una freccia che non può lasciarci tranquilli. Dice il Cardinale: “Dobbiamo domandarci se, per caso, noi non abbiamo oggi più motivo di allora di emettere un tale gemito”.

Quanti erano i Padri del Concilio? Due testimoni oculari danno due numeri diversi: Eusebio di Nicomedia par-

Eusebio di Nicomedia parla di 250; Atanasio 318. La cifra di 318 diventerà numero di riferimento, dal momento che parlare dei "trecentodiciotto Padri" equivale a nominare il concilio di Nicea. Non bisogna dimenticare che i servitori di Abramo erano 318 in Genesi 14,14 nel quale si legge che «quando Abram seppe che suo fratello era stato preso prigioniero, organizzò i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan»; con il ricorso a questo numero simbolico si voleva riaffermare non solo la dimensione biblica del Concilio di Nicea, ma anche il compito dei Vescovi, chiamati a essere difensori della fede con il sostegno imperiale. Pertanto 318 è un numero sacro e così i Padri di Nicea diventano i difensori della fede.

Tra i 318, che provenivano da dentro e da fuori dell'Impero Romano, con una netta maggioranza dall'Oriente, dove il cristianesimo era più diffuso, si distinguevano Osio, vescovo di Cordo-

segue dalla pagina precedente

• NICEA

ba, che non era soltanto il consigliere di Costantino, ma di fatto gli occhi e le orecchie di papa Silvestro che pure inviò due sacerdoti romani: Vincenzo e Vittore.

Tra i padri del Concilio di Nicea va ricordato anche Eusebio, vescovo di Cesarea, il fondatore della storiografia ecclesiastica, al quale si deve la conoscenza di cristiani e di comunità delle origini grazie alla sua opera con la quale si proponeva di dimostrare quanto i cristiani dovevano riconoscere in Costantino non un imperatore amico, ma un uomo inviato da Dio per il bene della Chiesa.

Dall'Asia Minore in Concilio vi era Leonzio, vescovo di Cesarea di Capadoccia, che aveva consacrato nel 312 Gregorio l'Illuminatore, l'apostolo dell'Armenia. Tra i presenti, al di là degli elenchi redatti, che sono oggetto di discussione tra gli storici, la tradizione annovera anche San Nicola di Mira,

che segnò il dibattito a Nicea. Qualcuno dei vescovi di Nicea portava ancora visibili i segni gloriosi del "martirio". Così Paolo di Neocesarea, nel Ponto, che aveva sofferto della crudeltà di Licinio, il quale gli aveva fatto bruciare i nervi delle mani, di cui riusciva a malapena a servirsi.

Pafnuzio, vescovo d'Egitto, e Massimo, successore di Macario sulla sede di Gerusalemme, erano stati condannati da Massimino ad mettala e pertanto ad entrambi era stato forato un occhio. A Potamo di Eraclea avevano strappato un occhio per Cristo.

Di Giacomo di Nisibi, diocesi vicina della Persia, che godeva di una grande reputazione carismatica, si racconta che nei giorni a ridosso del concilio avesse risuscitato due morti.

Assieme ai vescovi, a Nicea, arrivarono preti e diaconi, soprattutto dall'Oriente cristiano. Tra questi ultimi, citiamo il giovane segretario di Alessandro d'Alessandria, Atanasio, che, a dire di San Gregorio di Nazianzo, si distinguerà

tra tutti per i suoi interventi. Atanasio sarà il più eroico e il più formidabile avversario dell'arianesimo.

Il Concilio si tenne da maggio a luglio del 325. I Padri si incontrarono nella sala principale del Palazzo imperiale e non in una chiesa, come imporrà una tradizione più tardiva. L'Imperatore arrivò a Nicea il 20 maggio 325 per aprire il concilio e tenere la presidenza d'onore.

Dopo il saluto iniziale dell'Imperatore e il saluto del vescovo seduto alla destra di Costantino, si procedette con la condanna da parte dei Padri della eresia di Ario e la proclamazione

della dottrina retta (ortodossa) della Chiesa: il Figlio è generato dal Padre,

il Figlio non è una creatura, il Figlio è della stessa sostanza del Padre (homoousios) quindi è Dio come il Padre.

La data della Pasqua

Al Concilio di Nicea non si discusse solo della dottrina di Ario, come a volte si legge ancora; tra le tante questioni affrontate a Nicea ve ne è una che ancora oggi costituisce problema per le diverse confessioni del cristianesimo: la data della Pasqua.

Pensate a quanto sia brutto, e dico proprio brutto, che i cristiani celebrino la Risurrezione del loro Maestro in date diverse. Che grande contro-testimonianza.

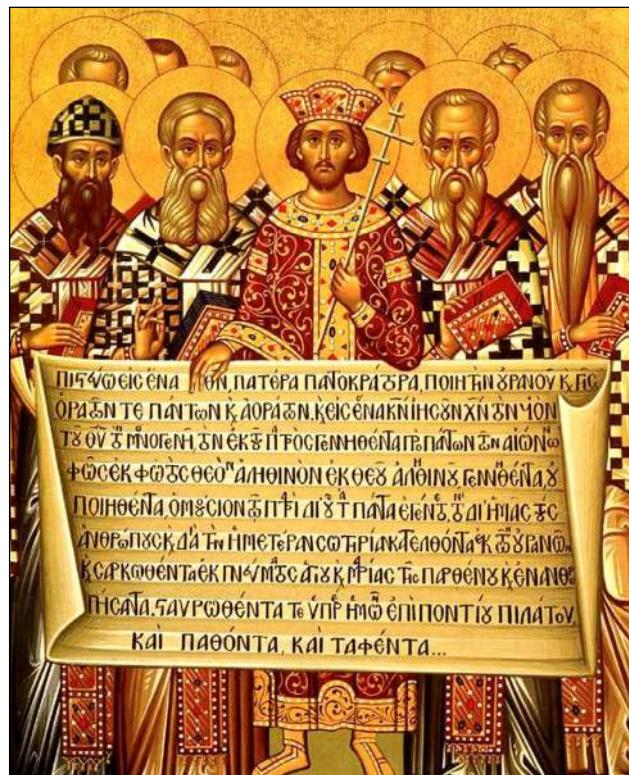
Un cattolico e un ortodosso a Gerusalemme... Che giorno risorge il tuo Cristo quest'anno? Una settimana dopo il tuo!

A Nicea, di fronte a cristiani che celebravano la Pasqua in date diverse, si decisero i criteri per il calcolo della festa: sarebbe stata calcolata dalla Chiesa di Alessandria, in base al primo plenilunio di primavera. [La Pasqua è la domenica successiva al primo plenilunio di primavera].

Nei secoli la questione tuttavia si complicò, piuttosto che risolversi, soprattutto a causa dell'introduzione del calendario gregoriano soltanto in una parte del mondo. Ne consegue che ancora oggi vi sono chiese che utilizzano un calendario diverso.

La nostra speranza è che, così come la Chiesa Cattolica ha proposto sin dal Concilio Vaticano II, si possa trovare una soluzione. Prima di ogni cosa dovrebbero essere le Chiese Ortodosse a trovare al loro interno una posizione univoca nel prendere una decisione comune sulla data della Pasqua, dal momento che anche all'interno dell'ortodossia stessa vi sono date diverse della Pasqua, così come nelle Chiese Antiche Orientali, come la Chiesa Copta Ortodossa.

Papa Francesco aveva chiesto alle Chiese Ortodosse di fare una proposta e la Chiesa Cattolica avrebbe aderito.



al quale viene attribuito un gesto, uno schiaffo a Ario, con il quale si è voluto raffigurare il clima di aspra dialettica



segue dalla pagina precedente

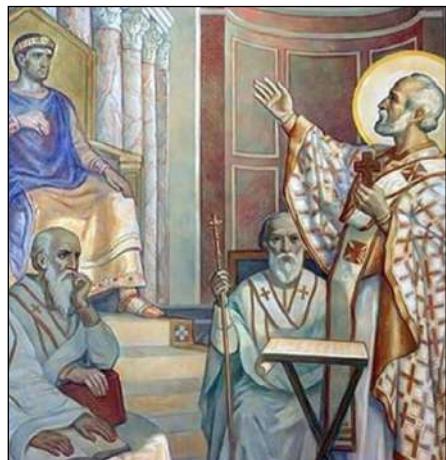
• NICEA

Quale segno maggiore di disponibilità?! Vedremo nel viaggio che Papa Leone XIV compirà a Nicea il prossimo novembre quali saranno le questioni affrontate e se la data della Pasqua troverà finalmente una soluzione accettata dalle diverse Chiese.

Nicea nel nostro quotidiano

La professione di fede dei Santi Padri del Concilio di Nicea inizia con «Crediamo». Quel verbo *Pistèvomen* richiama tutti i cristiani, al di là delle divisioni che ancora impediscono la comunione, ad assumere un senso comunitario e non concepirsi come tanti elementi isolati e autoreferenziali. «Nessuno si salva da solo», ha avuto modo di ricordarci Papa Francesco tante volte. Non viviamo soli nel cammino della vita. Dio ha formato un popolo, una comunità.

Con l'indizione del Concilio di Nicea, l'Imperatore Costantino - che in Oriente viene celebrato come Santo assieme alla sua Madre Elena il 21 maggio - ha voluto preservare l'unità della Chiesa, ritenendo che essa fosse fondamentale per il rafforzamento dell'Impero, attribuendo così un valore civile al cristianesimo; pertanto ogni cristiano è chiamato a vivere da cooperatore di unità, a partire dalla propria vita e dai propri contesti. Unità con sé stessi, con chi ci sta a fianco e con il resto del mondo: tutto ciò deriva dall'unità che ciascun cristiano ha con Gesù Cristo, attraverso una conversione quotidiana. Le divisioni aumentano in quella società, in



quelle famiglie, in quelle realtà dove il Signore è il grande sconosciuto, dove si pensa di vivere in questo mondo, ignorando il suo messaggio di accoglienza, di pace, di giustizia, di pace.

Riscoprire il Concilio di Nicea significa attingere a una fonte preziosa per vivere la propria vocazione in Cristo nella Chiesa e nella società. Seguire Cristo vuol dire, innanzitutto, conoscerlo e amarlo, nella Parola del Vangelo, nella partecipazione ai Divini Misteri. La Divina Liturgia che è il centro della vita di ogni battezzato è una esperienza di cielo per un mondo che non riesce più a sollevare il capo e il cuore verso l'alto. Sollevare il capo verso l'alto conduce i cristiani a essere testimoni della misericordia di Dio verso i poveri, gli scartati, gli emarginati, gli ultimi: questa testimonianza cristiana è un segno della presenza di Gesù Cristo buon Samaritano che scende da cavallo, si china sull'uomo, gli ridona la sua dignità umana e lo porta nella comunità cristiana che lo accoglie e lo redime. Solo l'amore è capace di curare le ferite del cuore. La Chiesa è chiamata a moltiplicare questi gesti nelle comunità, in un mondo che si dimentica di Dio e non crede più nel suo amore, che sembra ascoltare solo la voce delle armi.

La parola del buon Samaritano sia modello per la nostra vita. Colui che ha soccorso, che non è altri che Gesù, medico delle anime e dei corpi nostri, dice

al locandiere: «Abbi cura di lui». I piccoli, i fragili, gli scartati, ci parlano di Dio perché richiamano la nostra cura e indirettamente ci ricordano che Dio si china sulle nostre ferite per versarvi olio e vino. Quante volte di fronte agli ultimi scegliamo di essere quel sacerdote e quel levita che guardano il malcapitato a terra e passano oltre! Quel Samaritano della parola è un invito a diventare sempre più come Gesù.

Al tempo sesso la riscoperta del Concilio di Nicea deve guidare un rinnovato impegno dei cristiani per essere sale del mondo, cioè per sostenere incontri e dialogo in una logica che conduca alla pace, fondata sui valori cristiani, denunciando coloro che cercano di trovare una giustificazione religiosa alla violenza, alla guerra, alla discriminazione. Non si tratta di rincorrere il mondo, trovando un accordo, ma di riaffermare la luce della vita contro il buio della morte.

Ritrovare e rinnovare lo slancio di fede che si ebbe a Nicea per vivere l'unità, significa porsi in profonda continuità con quanto tanti cristiani hanno detto e fatto per vivere la lettera e lo spirito del Primo Concilio Ecumenico così da essere testimoni di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, fonte perenne della comunione per sconfiggere il male e annunciare la speranza che dà la vera vita. ●

(Eparca di Lungro)



UN FRANCOBOLLO DEDICATO ALL'ARTE ORAFA DI GB SPADAFORA

MARIA CRISTINA GULLÌ

Poste Italiane celebra l'arte orafo calabrese, e lo fa con un francobollo celebrativo dedicato al maestro orafo Giovambattista Spadafora e alla storica maison G.B. Spadafora di San Giovanni in Fiore, autentica eccellenza dell'artigianato calabrese. È stato presentato, infatti, nella sede del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, il francobollo che rientra nella serie tematica "Le Eccellenze del sistema produttivo e del Made in Italy", con cui Poste Italiane e il MIMIT intendono rendere omaggio alle imprese che rappresentano l'identità produttiva e culturale del Paese. Alla cerimonia hanno partecipato il Ministro Adolfo Urso, il Sottosegretario con delega alla filatelia Fausta Bergamotto, rappresentanti dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e di Poste Italiane, insieme ai familiari del maestro orafo. Il francobollo, emesso il 14 ottobre 2025, raffigura un ritratto del fondatore di Spadafora Gioielli, Giovambattista Spadafora, intento nella lavorazione a fuoco di metalli preziosi, affiancato da gioielli ispirati a Draco Magnus et Rufus, tratti dalle collezioni di preziosi dedicati al "Liber Figurarum" di Gioacchino da Fiore, abate profeta di Calabria. Chiude la composizione, in basso, il logo ufficiale della famosa azienda calabrese che rappresenta una delle espressioni più autentiche dell'eccellenza orafo italiana che si tramanda di generazione in generazione dal XVIII secolo.

Fondata nel 1955, la G.B. Spadafora affonda però le proprie radici nel XVIII secolo, quando gli antenati del maestro iniziarono a lavorare metalli preziosi nel territorio di San Giovanni in Fiore. Oggi l'azienda è riconosciuta come uno dei simboli dell'arte orafo italiana nel mondo, capace di unire tradizione, innovazione e spiritualità. Durante la cerimonia, Monica Spadafora, figlia del fondatore, ha espresso



[segue dalla pagina precedente](#)• **SPADAFORA**

DOMENICO FURGUELE, MATILDE SIRACUSANO E PEPPE SPADAFORA



ROSARIA SUCCURRO, PEPPE E MONICA SPADAFORA



segue dalla pagina precedente

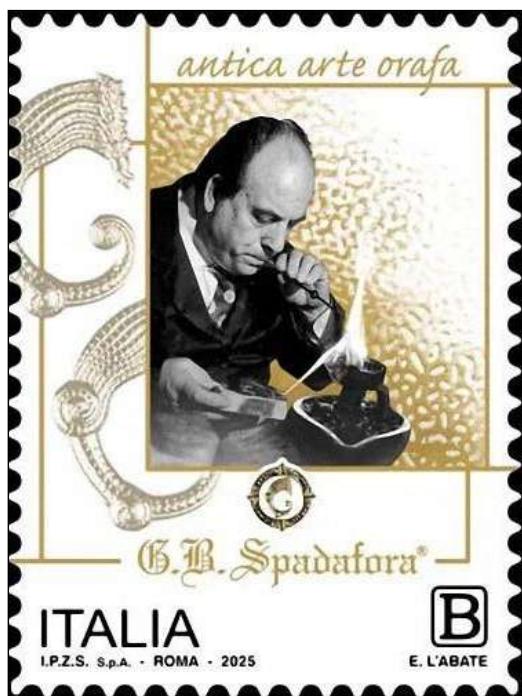
• SPADAFORA

la gratitudine della famiglia: «È un grande onore vedere nostro padre rappresentato su un francobollo. Quell'immagine racchiude la passione, il sacrificio e l'amore per un mestiere che è prima di tutto arte e identità».

Giancarlo Spadafora, attuale titolare, ha aggiunto: «Le nostre creazioni nascono dalla ricerca di armonia e significato, ispirate alla visione universale di Gioacchino da Fiore. Questo riconoscimento premia non solo la nostra famiglia, ma tutta la Calabria laboriosa e creativa».

Tra i presenti alla cerimonia celebrativa anche la sindaca di San Giovanni in Fiore, Rosaria Succurro, che ha espresso grande emozione e orgoglio per un riconoscimento che onora l'arte, la tradizione e il talento della comunità florense.

«La partecipazione alla manifestazione celebrativa del francobollo dedicato al grandissimo maestro orafo Giovambattista Spadafora, nostro illustre concittadino, è stata per me un momento di profonda emozione e di indescrivibile orgoglio», ha dichiarato la sindaca Succurro.



«Questo importante riconoscimento, voluto dal ministero delle Imprese e del Made in Italy,

rende omaggio - ha aggiunto Succurro - a una figura che ha dato lustro a San Giovanni in Fiore e al nostro Paese».

«Il compianto maestro Spadafora e la sua famiglia - ha proseguito - hanno consegnato alla nostra città e alla Calabria un'eredità di valore immenso: quella di un'arte capace di trasformare in oro e luce il pensiero di Gioacchino da Fiore, rendendolo visibile e tangibile nei gioielli che raccontano la nostra storia e la nostra identità. Con le loro creazioni, i figli del maestro e il loro team continuano a portare il nome di San Giovanni in Fiore e della Calabria nel mon-



do, ai massimi livelli dell'artigianato artistico italiano, unendo tradizione, spiritualità e innovazione».

«Ringrazio di cuore la famiglia Spadafora per la passione e la bellezza che donano ogni giorno alla nostra comunità cittadina e regionale. Questo francobollo è un riconoscimento altissimo ed è - ha concluso la sindaca - un sigillo d'amore verso San Giovanni in Fiore, verso la sua anima e la sua straordinaria capacità di esprimere genio e talento». ●



Città metropolitana
di Roma Capitale



Rotary

Club Nicotera Medma
Club Polistena
Club Villa San Giovanni
Club Roma Colosseo



P R E S E N T A N O

un PONTE per CRESCERE

30 OTTOBRE 2025

ORE 17.00 - 19.00

PALAZZO VALENTINI

SALA CONSIGLIO METROPOLITANO

CITTÀ DI ROMA

VIA QUATTRO NOVEMBRE, 119 A

Saluti

Domenico NACCARI
Vicepresidente Accademia Calabria
Console Marocco
Vicepresidente RC Roma Colosseo

Massimo FERRARINI
Capogruppo FdI Città Metropolitana Roma

Federico ROCCA
Consigliere Roma Capitale

Domenico NUCERA
Presidente RC Nicotera Medma

Francesco INGEGNERE
Presidente RC Polistena

Alessandra ZAGARELLA
Presidente RC Villa San Giovanni

Interventi

Pietro CIUCCI
Amministratore Delegato
Società Stretto di Messina
L'INGRESSO NELLA FASE REALIZZATIVA

Valerio MELE
Direttore Tecnico Società Stretto di Messina
IL PROGETTO DEFINITIVO

Giacomo Francesco SACCOMANNO
Presidente Accademia Calabria e
Consigliere Società Stretto di Messina
LE INFRASTRUTTURE OLTRE IL PONTE

Leandra D'ANTONE
Professore Senior Storia contemporanea
Università la Sapienza di Roma
IL PONTE EUROMEDITERRANEO

Agostino NUZZOLO
Professore Ordinario Ingegneria dei trasporti,
Università di Roma Tor Vergata
UNA GRANDE OPERA MULTIFUNZIONALE

Conclusioni
Matteo SALVINI
Vicepresidente del Consiglio e
Ministro delle Infrastrutture e Trasporti

Moderano
Santo STRATI
Direttore del Quotidiano Calabria Live

Domenico MAROCCHI
Giornalista RAI

ROMANO ARTI GRADICHE



Premio
ACCADEMIA
CALABRIA 2025
a
**RAOUL
BOVA**

Realizzato
dal maestro
Michele
Affidato

PER L'INGRESSO È NECESSARIO ACCREDITARSI

PRESIDENZA
presidenza@accademiacalabria.it

ANTONIO POLIFRONE
Rapporti Istituzionali 339.1057834

MEDITANS

di Mauro Alvisi
e Raffaele Mortelliti
Premio Leone XIII

In libreria (distrib. LibroCo)
su Amazon e in tutti
gli stores librari online
o presso l'editore:
mediabooks.it@gmail.com

Media&Books, 2025
isbn 9791281485402
300 pagg. 32,00 euro



Mauro Alvisi